

MARTEDÌ
22
APRILE
1975

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Oggi sciopero generale contro il governo Moro e il partito della reazione

Vietnam: E' CROLLATO IL REGIME DI THIEU!

SABATO A ROMA 80 MILA IN PIAZZA PER IL PORTOGALLO

A Milano, Torino e Firenze una immensa folla ha reso onore ai compagni caduti

Gianni Zibecchi

21 aprile: Milano si è fermata. Luoghi di lavoro, uffici, negozi sono chiusi, la gente è tutta nelle strade: in silenzio, aspetta che arrivi il corteo. Il corteo è partito dal quartiere ticinese, attraversa tutta la città, arriva in centro. E' aperto dallo striscione «Ora e sempre resistenza», portato dai genitori di Roberto Franceschi. Dietro, un centinaio di corone: delle fabbriche, delle organizzazioni dei soldati, delle scuole, dei comitati di quartiere, delle organizzazioni rivoluzionarie, dell'ANPI, dei partiti

antifascisti. I compagni del comitato antifascista ticinese portano la bara di Giannino Zibecchi.

Dietro, almeno centomila. Il silenzio teso e commosso è rotto soltanto da qualche canto e slogan sommessi: «Morti di Reggio Emilia», «ora e sempre resistenza», «compagno Giannino sei morto comunista e vivi nella lotta di ogni antifascista».

Tonino Micciché

Più di ventimila compagni hanno accolto oggi in piazza Crispi il corteo interminabile di macchine che dalla

Falchera ha accompagnato il compagno Tonino Micciché. Tutti gli occupanti della Falchera, avevano riempito le macchine che si sono dirette verso il centro di Torino. Ad accogliere Tonino e i suoi compagni di lotta, con le loro bandiere abbrunate, c'erano migliaia e migliaia di operai, di proletari, la stragrande maggioranza dei compagni scesi in piazza oggi per onorare la memoria del compagno caduto.

Un solo grido riempie la piazza. Giura vendetta per Tonino. Mentre scriviamo una massa strabocchevole sta muovendosi alla volta di piazza

Crispi, dove sarà tenuta la commemorazione.

Parleranno Guido Quazza, presidente del Comitato Unitario Antifascista di Torino, e a nome della nostra organizzazione il compagno Enzo Di Calogero, anche lui operaio licenziato dalla Fiat, e come Tonino nato a Pietraperzia in Sicilia.

Di momento in momento la massa dei compagni aumenta, dalle finestre si affacciano famiglie, donne proletarie che salutano a pugno chiuso. Hanno mandato messaggi di solidarietà i consigli di fabbrica di tutta Torino, organizzazioni sindacali popolari e antifasciste.

LA POSTA IN GIOCO

Oggi milioni di operai, di studenti, di disoccupati, di proletari daranno vita in tutta Italia ad un grandioso sciopero generale. Deve essere, e sarà, una scadenza decisiva per contare le forze sui cui l'antifascismo può contare per respingere l'offensiva reazionaria che nei giorni scorsi ha armato la mano di chi ha assassinato quattro compagni.

A Milano, teatro principale e punto di partenza di questa offensiva e della risposta popolare, accanto alle masse operaie e studentesche cittadine arriveranno delegazioni da tutte le altre città. Avrà così luogo quella manifestazione antifascista che l'ANPI aveva convocato e promesso già il 7 marzo scorso, giorno in cui la classe operaia di Milano aveva dato la sua «risposta preventiva» ad una imminente provocazione fascista. Di quella manifestazione non si era mai più sentito parlare: c'è voluta la pesante risposta di massa agli assassini fascisti e di stato di questi giorni per costringere le forze della sinistra istituzionale a rispettare un impegno che esse avevano con troppa disinvoltura sepolto in un cassetto.

A Napoli, Torino, Genova, Palermo, Firenze, e probabilmente in molte altre città, avranno luogo manifestazioni centrali. A Bologna, Napoli e Siracusa è stato già imposto il prolungamento dello sciopero a 8 ore invece che a quattro, ma quasi sicuramente la stessa cosa avverrà di fatto in tutte le altre città, a partire da Torino e Milano.

Sabato scorso, a Roma, una forte manifestazione internazionalista, convocata da Lotta Continua in sostegno al popolo ed al processo rivoluzionario portoghese — la prima manifestazione di solidarietà con il Portogallo che si sia tenuta in tutta Europa — ha fatto da conclusione a questa prima settimana di mobilitazione antifascista.

Il valore politico di questa manifestazione nell'additare nei suoi termini generali la prospettiva di fondo che lo sviluppo del processo rivoluzionario portoghese rappresenta anche per l'Italia, è ancor più, nel raccogliere con una indicazione il significato di queste giornate di mobilitazione antifascista e antigovernativa non è sfuggito a nessuno: lo comprovano tanto il silenzio e l'omertà con cui di essa si è taciuto su tutta la stampa, quella di regime come quella di «opposizione», quanto la adesione e l'accoglienza entusiasta che essa ha ricevuto da parte dei proletari democratici romani che hanno visto sfilare il corteo.

Lo sciopero generale di oggi, come la manifestazione internazionalista di sabato, come le giornate di mobilitazione ininterrotta che hanno investito a ondate successive le scuole, le fabbriche e le piazze delle maggiori città italiane, come le manifestazioni di coraggio e di determinazione con cui tra domenica e mercoledì gli antifascisti che si sono battuti in questi giorni danno il loro ultimo saluto ai compagni che sono caduti, non segnano la conclusione di queste giornate. Al di là di esse il 25 aprile e il 1° maggio rappresentano due scadenze certe di mobilitazione e di lotta per tutti gli antifascisti. Ma non solo. Proprio perché la mobilitazione antifascista non risponde alla logica della botta e risposta, in una spirale cieca, come sostengono — insultandola — i dirigenti revisionisti, ma risponde solo ed esclusivamente alla consapevolezza ed alla valutazione della propria forza, la convinzione che siamo solo all'inizio di uno scontro destinato a crescere e pressoché generale. La coscienza di quanto alta sia la posta in gioco non fa che accrescerla.

D'altronde, è lo stesso partito della reazione violentemente e sanguinosamente uscito allo scoperto nei giorni scorsi, ed ora parzialmente coperto dietro il governo Moro prontamente accorso in suo aiuto, che non è e non può ritenersi soddisfatto dell'esito di questo scontro, e che sarà quindi costretto, dalla stessa logica che lo muove, a tentare nuove sortite.

Mentre sia la situazione internazionale che quella interna italiana convergono con ritmi sempre più rapidi in direzione di una definitiva crisi di regime e, quindi, di una radicale alternativa — che i timori ripetutamente espressi da Kissinger sul potere di contagio della situazione portoghese non fanno che confermare — il partito della reazione, quello che in questi anni è cresciuto e si è consolidato intorno alla strategia della tensione, attraverso l'attivazione dei corpi dello stato, usando tanto il terrorismo e lo squadrismo fascista quanto le campagne d'ordine che essi contribuivano ad alimentare, ha tentato una nuova sortita.

Ad accendere la miccia, questa volta, è stata la battaglia elettorale che la segreteria democristiana, oggi di fatto il vero quartiere generale di questa offensiva reazionaria, ha deciso di gestire ancora una volta sull'esempio del successo elettorale conseguito da Andreotti nel '72, ma in una situazione di crisi estremamente più profonda e di maturità politica delle masse infinitamente più alta, attraverso una campagna d'ordine anticomunista, antidemocratica, antipopolare, sorreggendosi nel modo più spregiudicato, cioè più criminale, sulle provocazioni, sulle stragi, sugli assassini.

Di questo partito della reazione oggi (Continua a pag. 6)

Thieu fugge, accusando i suoi padroni

Ai successori non resta che trattare la resa - Anche gli americani devono andarsene

Poche ore dopo la caduta di Xuan Loc, il boia Thieu ha dato le dimissioni. L'ordine da Washington è arrivato puntuale, nell'ultimo momento utile prima del definitivo crollo di ciò che restava del regime neo-coloniale. All'alba, il «riplegamento» della 18ª divisione, l'ultimo corpo saigonese rimasto in piedi cui era affidata la difesa della capitale, aveva segnato l'episodio militare finale di questa lunga guerra del Vietnam. Contemporaneamente iniziava la smobilitazione della base aerea di Bien Hoa a 30 km. da Saigon. Dopo di che gli avvenimenti sono precipitati. Colui che è stato per circa otto anni il presidente fantoccio dell'imperialismo USA a Saigon ha voluto recitare le ultime battute della parte affidatagli in un'adeguata cornice coreografica: ha convocato i 159 deputati e i 59 senatori che formano

il Parlamento saigonese e ha solennemente annunciato le sue dimissioni, quelle dimissioni che da due mesi tutte le personalità politiche e religiose del suo regime gli avevano ripetutamente richiesto ma che egli aveva finora sprezzantemente rifiutato. Nello stesso momento a Washington si svolgeva di buon'ora alla Casa Bianca un colloquio tra i suoi padroni. Kissinger e Ford non sono riusciti nemmeno questa volta a sincronizzare perfettamente tutte le loro mosse. La caduta di Xuan Loc e le dimissioni di Thieu hanno praticamente svuotato di significato il braccio di ferro che si preparava questa settimana tra l'Amministrazione e il Congresso in merito alle richieste di aiuti militari e «umanitari» al regime sudvietnamita e all'eventuale autorizzazione di impiego di truppe americane per l'evacuazione dei città-

dini USA di stanza a Saigon. Ma l'esodo già iniziato dei «consiglieri» americani, che per due anni hanno predisposto e diretto dalla capitale sudvietnamita le violazioni degli accordi di Parigi, ha fatto precipitare la situazione e saltare gli ultimi dispositivi militari e repressivi del regime neocoloniale. La tesi della maggioranza del Congresso che il Vietnam è ormai una causa perduta non ha bisogno di ulteriori conferme, e d'altronde qualsiasi iniziativa gli Stati Uniti intendessero prendere sarebbe inconfutabilmente troppo tardi.

Come già era successo in Cambogia, anche in Vietnam la disfatta ha fatto esplodere le contraddizioni tra gli americani e i loro fantocci: sono saltate fuori, nel discorso di congedo di Thieu, le intese segrete tra Washington e Saigon, le reiterate pro-

messe dei presidenti americani di sostenere ad oltranza i regimi fantoccio, gli impegni personali di Kissinger all'atto della firma degli accordi di Parigi, tutti gli immondi retroscena delle trame imperialistiche che negli ultimi venti anni hanno significato tante perdite e distruzioni per la popolazione vietnamita. Ma oggi anche gli Stati Uniti non possono fare più nulla in Vietnam e il loro fantoccio, nel momento in cui si prepara ad abbandonare il paese con il suo seguito, li accusa di essere «una grande potenza che fugge di fronte alle proprie responsabilità».

Andandosene Thieu ha formalmente predisposto un meccanismo di successione: il vice-presidente Huong assumerà le sue funzioni e il governo di Ba Can, formato il 14 aprile dopo un ennesimo rimpicciolimento, è delegato a trattare la resa senza condizioni. Ma poco contano a questo punto le intenzioni ufficiali dei rottami dell'amministrazione fantoccio. Ciò che conta è che gli americani completino la loro evacuazione appena iniziata, e soprattutto che si allenti la intimidatoria pressione delle unità della VII flotta che continuano ad addensarsi al largo delle coste vietnamite, cariche di elicotteri e marine.

Per quanto grandi possano essere gli sconvolgimenti

provocati a Saigon dal crollo di Thieu e dal disfacimento delle ultime strutture neocoloniali, per quanti interessi possano essere danneggiati e risentimenti suscitati dalla partenza dei principali responsabili di questa catastrofica situazione, nel Vietnam del sud non esiste possibilità di un «vuoto politico». Il Governo rivoluzionario provvisorio non controlla soltanto le zone occupate militarmente, che d'altronde rappresentano ormai la quasi totalità del territorio del Vietnam del sud, ma ha profonde radici nella stessa capitale, dove le forze rivoluzionarie attendono il «momento favorevole» per passare all'azione; esistono poi le diverse componenti della

ULTIM'ORA

Napoli: polizia scatenata contro i disoccupati

NAPOLI, 21 — La polizia si è scatenata oggi pomeriggio contro i disoccupati dei «corsi di qualificazione» che avevano occupato l'Ufficio del lavoro. Non contenti di attaccare chi lotta per il posto di lavoro (più di cento disoccupati, dopo durissimi scontri, sono stati portati in questura e fermati), i poliziotti hanno terrorizzato tutto il quartiere sparando lacrimogeni dovunque. Uno è entrato nell'ospedale Nuovo Loreto ferendo un malato.

A tutti i compagni

La sottoscrizione è a 8.671.764 e dovrebbe essere a 22 milioni. Significa che ci mancano, per pagare i conti che non possiamo ulteriormente rimandare, più di 13 milioni. Abbiamo carta per stampare fino al 25. In questi giorni i compagni erano tutti mobilitati per organizzare la manifestazione del 19, ora si tratta di utilizzare la forza di questa mobilitazione per la sottoscrizione. In particolare richiamiamo i compagni del Comitato nazionale a impegnarsi particolarmente perché gli obiettivi di ciascuna zona siano rispettati.

TORINO - PER TUTTA LA GIORNATA DI DOMENICA LA GENTE E' AFFLUITA NELLA CAMERA ARDENTE ALLESTITA ALLA FALCHERA

A Tonino l'omaggio di migliaia e migliaia di donne e uomini proletari

TORINO, 21 — A migliaia i proletari di Torino hanno reso omaggio ieri al compagno Tonino Micciché. Le mille famiglie della Falchera, gli operai della Fiat, i proletari degli altri quartieri, i compagni di Lotta Continua e delle altre organizzazioni: è impossibile dire e contare il numero di persone di tutte le età che han-

no sfilato davanti alla bara di Tonino salutandola col pugno, gettando un fiore rosso, piangendo. Erano migliaia e migliaia, venuti, a rendere omaggio al compagno assassinato da un sicario fascista. Ieri mattina appena la salma è arrivata alla Falchera si è subito formato un corteo. Da ogni casa, saputa la notizia, la gen-



che vediamo sui volti che passano davanti: chi piange non ha paura di mostrarlo, e si asciuga il volto con fierezza. Carmela e suo marito guardano il volto di Tonino e commentano: «Vedi, ride ancora. Non abbiamo fatto in tempo a dirgli "Arriva Fiocco", che lui gli è andato incontro sorridendo e quello gli ha sparato». Passano davanti alla bara tutti gli occupanti delle Vallette, i compagni che tre anni fa hanno preso le case di via Sanremo, gli operai che lavoravano nella squadra di Tonino alle Meccaniche. Vengono anche quelli che la casa l'hanno già avuta e non abitano più alla Falchera. Dopo la rabbia dei giorni scorsi, ora c'è la commozione: gli occupanti che per sette mesi hanno avuto con loro Tonino, nei momenti di lotta e nei momenti di festa vengono tutti a salutarlo, fanno a gara per portare la loro

CdF FIAT di Termoli: «Vendichiamo Tonino Micciché con dure lotte in fabbrica e nella società»

«Il consiglio di fabbrica della FIAT di Termoli condanna il brutale assassinio compiuto dalla guardia giurata Paolo Fiocco nei confronti del compagno Tonino Micciché. Tale assassinio è la sequenza di una interminabile serie di stragi che il fascismo sta compiendo in tutto il paese. Tale assassinio è giunto in un momento di grave tensione provocata dalle forze reazionarie che gestiscono il potere a Torino, le quali attraverso questa brutale campagna terroristica fatta a Torino e nel paese, tentano di deviare con ogni mezzo gli impegni assunti per quanto riguarda i problemi della casa e dei servizi in generale. Il CdF della FIAT di Termoli si associa dolerosamente al lutto di tutti i compagni e dei familiari e condanna con fermezza chi sostiene l'oltranzismo di questi criminali gesti. Il compagno Tonino Micciché era un operaio della FIAT, licenziato per rappresaglia, e tutti i lavoratori devono essere impegnati affinché venga vendicata la sua morte e quella di tutti coloro che sono stati colpiti dalla violenza fascista, con dure lotte in fabbrica e nella società».

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA FIAT DI TERMOLI

te usciva e si univa; chi rimaneva in casa s'affacciava al balcone e alla finestra e salutava col pugno. Mentre le campane suonano e il prete vorrebbe parlare, si alza un solo grido: «Compagno Tonino, noi te lo giuriamo, ogni fascista preso lo massacrano». Alle 10, nella scuola media del quartiere, la bara viene aperta, e la gente è tanta che non si riesce ad entrare. Ma la ressa si calma subito: lo zio di Tonino esce e parla a tutti. «Vi saluto con orgoglio — dice — perché sarete voi a vendicare Tonino qui. Noi sappiamo vendicarlo in Sicilia. Ma ora vi prego di non fare chiasso, perché noi tutti non stiamo molto bene». Da quel momento in avanti l'afflusso si fa più regolare, continuo. A piccoli gruppi i proletari entrano nella camera ardente, sostano davanti alla bara e al tappeto di fiori rossi, parlano tra di loro sottovoce. Ci sono giovani col volto indurito che guardano fisse le fotografie di Tonino e stringono i denti: se ne vanno mormorando «Bastardi, assassini».

Giungono famiglie intere: i bambini hanno un fiore rosso in mano e lo gettano verso la bara, i genitori salutano col pugno, poi, prima di uscire, fanno il segno della croce. I parenti di Tonino stanno intorno alla bara, muti, sul volto i segni di un dolore antico. E' lo stesso dolore

solidarietà; alla madre che si sente male, a tutti, quelli, e sono molti, che vengono sopraffatti dal dolore e dalla commozione. «Tonino era un capo — si dice in un capannello enorme — e ci sapeva tenere uniti. Bastava che lui parlasse e noi partivamo in mille. Adesso siamo senza capo, però è come se Tonino fosse in ognuno di noi».

Alle quattro la bara viene chiusa, e bisogna chiudere i cancelli esterni della scuola per fermare la gente. Si forma subito una folla enorme che si accalca e protesta: «Non vogliamo più farci vedere Tonino». Ma i cancelli vengono subito riaperti e il flusso continua: i proletari arrivano ancora a centinaia, si mettono in fila in silenzio, vestiti con l'abito della festa. Anche questa atmosfera religiosa che si sente nell'aria è il loro modo di portargli rispetto. Il rispetto che si

porta a uno dei loro, il migliore, che con loro ha diviso le gioie e le sofferenze, che come loro è stato strappato giovane alla sua terra per venire a lavorare lontano. Una storia comune, che ha legato Tonino ai suoi compagni con un legame indissolubile, come quello che si conserva con la propria terra e la propria famiglia.

Ogni tanto il dolore e la rabbia esplodono, e allora c'è chi piange a dirotto, chi urla insulti terribili, chi si sente male. Ma il tono è quello di un dolore austero e profondo che viene ad aggiungersi a storie che di dolore sono segnate. All'uscita c'è un registro per le firme: tutti si fermano a mettere la propria e a deporre un contributo per le spese dei funerali. A sera ci sono quasi due milioni e mezzo, raccolti in moneta e biglietti da 500 e mille lire.

Il compagno Sirio Paccino, militante del collettivo Monteverde, ferito venerdì sera con un colpo di pistola dai fascisti della sezione del MSI di via Signorelli al Flaminio, è ora

DOMENICA I FUNERALI A BARANZATE (MILANO)

Una immensa folla rende omaggio al compagno Claudio Varalli

Nel consiglio di zona di Porta Ticinese la camera ardente del compagno Giannino Zibecchi

MILANO, 20 — I funerali di Claudio Varalli avrebbero dovuto essere una cerimonia intima, così aveva chiesto la famiglia che aveva organizzato la cerimonia religiosa nella chiesa di Baranzate. Sono diventati una manifestazione immensa, erano 30-40 mila le persone che si sono radunate in silenzio sul sagrato della chiesa e nelle vie intorno, con le bandiere rosse abbassate e i pugni alzati.

A Baranzate e a Bollate in casa non è rimasto nessuno: chi non è riuscito a scendere in strada si è affollato ai balconi, nelle terrazze perfino sui tetti per salutare per l'ultima volta Claudio che tutti loro conoscevano bene fin da quando a 12 anni aveva cominciato a militare nelle ACLI.

Quando l'altoparlante ha cominciato a diffondere la voce del prete che leggeva il messaggio del cardinale Colombo e parlava «del nostro fratello Claudio morto prematuramente» il dolore dei compagni radunati fuori si è trasformato in rabbia. «Compagno Varalli sei morto comunista e vivi nel cuore di ogni antifascista» «ora e sempre resistenza». Gli slogan hanno accompagnato il feretro per tutto il percorso dalla chiesa di Baranzate fino al cimitero, in fondo a Bollate, per chilometri e chilometri. Decine di migliaia di persone che si sono radunate spontaneamente, una straordinaria mobilitazione è stata la prosecuzione diretta di queste giornate in cui gli studenti e i lavoratori

milanesi sono scesi in massa in piazza. Il massimo rappresentante del governo, ha fatto di tutto per passare inosservato.

Al cimitero, mentre i compagni facevano ressa per entrare e intonavano messamente l'Internazionale una compagna di scuola di Claudio ha letto un breve messaggio tra una folla di pugni chiusi e di fazzoletti rossi.

Intanto, la salma di Giannino Zibecchi veniva trasportata dall'obitorio nella sede del consiglio di zona di Porta Ticinese, in viale Coni Zegna dove i compagni del comitato antifascista ticinese avevano allestito una camera ardente. Centinaia di persone si sono recate per tutta la sera e la notte a portare fiori. In mezzo alla strada lo striscione del comitato ticinese e un enorme ritratto di Giannino fatto dal collettivo autonomo pittori, bandiere rosse a tutte le finestre. Nella sala del consiglio di zona solo corone e fiori rossi, le pareti completamente coperte di striscioni: «Ora e sempre resistenza», «Compagno Giannino vivi nelle nostre lotte», «Onore ai caduti della nuova resistenza».

Da qui partirà oggi il funerale che arriverà fino in piazza del Duomo nonostante i tentativi fatti dal Comune di farlo di domenica e di non arrivare nella più grande piazza di Milano.

Il saluto degli operai al compagno Tonino Micciché

Le mozioni del consiglio delle meccaniche di Rivalta, della Pirelli, della Sit-Siemens e della sezione PCI di Mirafiori

«L'assemblea dei lavoratori della Fiat e degli insegnanti delle 150 ore di Teti Francesi - Rivalta di fronte ai gravi fatti di Milano e Torino, in cui la criminalità fascista e le precise responsabilità governative hanno provocato volontariamente la morte di tre militanti antifascisti:

a) denuncia la manovra della Dc di rilanciare alla vigilia della scadenza elettorale la teoria degli «opposti estremismi», servendosi dei fascisti del Msi-Dn come strumento di provocazione e di aggressione fisica;

b) denuncia il governo gli organi competenti per la difesa delle istituzioni democratiche come responsabili della mancata volontà di colpire effettivamente le radici della violenza fascista;

c) chiede a tutti i pubblici poteri un chiaro orientamento antifascista... ma ritiene però che solo con l'iniziativa unitaria dei lavoratori è possibile fare piena giustizia dei crimini fascisti;

d) esprime la sua piena approvazione per le azioni di antifascismo militante che hanno reso inutilizzabili i covi fascisti di Milano e Torino nelle giornate del 17 e del 18 aprile;

e) aderisce a tutte le iniziative promosse dal movimento operaio e dalle forze antifasciste (petizione per l'immediato svolgimento dei processi e campagna per la messa fuori legge dell'Msi).

«Il comitato unitario antifascista della Pirelli di Settimo, di fronte ai gravissimi fatti verificatisi in Milano e Torino, dove ancora una volta viene versato sangue di lavoratori, di fronte ai barbari e criminali attentati che si susseguono in tutta Italia, assume una posizione di chiara denuncia nei confronti dell'operato della polizia e di tutte quelle

forze che con la loro tolleranza, la loro compiacenza e il loro appoggio permettono il verificarsi di continui attentati alla democrazia e alla libertà.

La ripresa della strategia della tensione e della aberrante teoria degli opposti estremismi nell'approssimarsi della campagna elettorale favorisce coloro che intendono dare ad essa un chiaro clima di provocazione.

Alla luce di tutti questi fatti il comitato unitario antifascista della Pirelli invita tutti i lavoratori alla attiva e vigilante unità antifascista; indica la necessità di realizzare martedì 22 una intensa giornata di mobilitazione e di lotta di tutti i lavoratori italiani».

Il consiglio di settore della Meccanica di Mirafiori, dove il compagno Tonino Micciché ha lavorato e lottato, ha approvato questa mattina questa mozione: «Il consiglio della meccanica, ricordando lo impegno e il valore politico del compagno, esprime a nome di tutti i lavoratori delle meccaniche il più profondo sdegno per l'assassinio di Tonino, perpetrato da un noto fascista al soldo di una delle tante polizie private: i cittadini dell'ordine. La sua costante azione in favore degli sfruttati aveva già da anni concentrato su di lui l'odio e l'azione repressiva dei padroni sfociata anni fa nel licenziamento dalla Fiat, chiaramente per rappresaglia. Questo fatto non ha interrotto la sua lotta: aveva proseguito la battaglia a fianco degli sfruttati nel quartiere per il diritto alla casa, diritto che ancora oggi viene negato a larghe masse lavoratrici.

Anche la sua morte, assieme a quella degli altri compagni assassinati in questi giorni si inserisce in quel vasto piano eversivo che mira a colpire lo insieme del movimento o-

perato e la democrazia nel nostro paese. Ricorderemo con affetto, rispetto e stima il compagno Tonino e lo vendicheremo continuando la lotta contro i padroni per il mondo dove gli obiettivi per i quali il compagno Tonino è morto diventino una realtà».

«Il consiglio di fabbrica Sit-Siemens di Torino condanna l'assassinio avvenuto a Milano ad opera di elementi fascisti del Msi, che è costata la vita al compagno C. Varalli, e condanna altresì l'operato delle forze dell'ordine che, pur di difendere dei criminali dalla giustizia proletaria non si sono fatti scrupolo di uccidere con premeditazione il compagno Zibecchi e cercare ripetutamente la strage con ripetuti colpi di arma da fuoco sparati contro i cittadini. Il CdF nell'esprimere solidarietà alle famiglie dei compagni caduti si impegna in azioni di antifascismo militante con tutte le forze antifasciste e i cittadini democratici di disponibili a ricacciare nelle fogne i fascisti ed i loro mandanti.

I compagni della sezione del Pci di Mirafiori (carrozzerie, meccaniche, presse, fonderie, impiegate) hanno scritto: «I comunisti della Fiat Mirafiori inchinano le loro bandiere alla memoria del compagno Tonino Micciché assassinato nel clima di cieca e bestiale violenza fascista che ha preso il via dall'assassinio di Claudio Varalli a Milano e si è servito dell'inertza dei pubblici poteri e dell'atteggiamento oscuramente complice di alcuni settori dell'apparato dello stato.

Dal compagno Tonino Micciché ci dividono una diversa concezione della lotta politica e un diverso modo di intendere il processo rivoluzionario e della classe operaia nell'attuale fase storica: ma a Tonino Micciché, operaio della Fiat Mirafiori licenziato per rappresaglia, eravamo uniti dalla comune concezione che il socialismo è una necessità storica, che la sua realizzazione richiede l'impegno e la lotta dei lavoratori di tutto il mondo. Per questo motivo oggi lo ricordiamo riaffermando il nostro impegno e la nostra lotta per l'unità delle masse popolari, per la difesa e lo sviluppo della democrazia antifascista, per il socialismo».

FIRENZE - LA RICOSTRUZIONE DELL'ASSASSINIO DEL COMPAGNO RODOLFO BOSCHI

Una provocazione orchestrata da una squadra di agenti in borghese addestrata allo scopo: l'agente Basile è uno di questi

FIRENZE, 21 — 18 aprile, dopo le ore 22: in piazza della Signoria si svolge il comizio dell'AN-PI a cui partecipano anche le organizzazioni rivoluzionarie, intorno a piazza l'indipendenza, dove si trova il covo missino, continuano scontri, cariche, pestaggi di compagni da parte di personaggi in borghese, identificati dalla gente come fascisti. Ore 23,30, la polizia carica a piedi in via Nazionale. La polizia avanza sparando lacrimogenei, poi si ritira all'altezza di via Guelfa, mentre un nutrito gruppo di dimostranti, curiosi, gente del quartiere si attesta più indietro a 100-150 metri di distanza.

All'altezza di via Faenza, la traversa successiva verso piazza della Stazione, sopraggiunge di corsa un giovane gridando «aiuto, aiuto, ci sono i fascisti». All'angolo tra via Faenza e via Nazionale, ci sono infatti un decina, forse 12, individui con fazzoletti bianchi sul volto, giovani, con giacche o maglioni, alcuni con capelli lunghi armati di manganelli e bastoni; almeno due di loro portano la pistola dentro la cintura. Senza gridare prendono a caso compagni e il picchiano selvaggiamente; un giovane racconta di essere stato aggredito, afferrato per il maglione, bastonato a terra e poi trasportato in un commissariato nella caserma degli automezzi della celere il vicino alla

stazione. I gruppi di persone presenti che si spostano verso gli individui mascherati — che tutti pensano fascisti — vedono che questi stanno picchiando due ragazzi uno dei quali viene trascinato via. Gli individui mascherati controllano le due strade nel centro di via Nazionale e tengono a distanza chiunque vuole avvicinarsi. Ma il gruppo che la fronteggia (mentre in via Faenza continuano a pestare un altro ragazzo probabilmente con un calcio di pistola) si infoltisce: la gente urla, «assassini fascisti». Forse qualcuno, a questo punto, estrae una pistola per minacciare gli individui mascherati. E' il pretesto cercato. Dal gruppo dei picchiatori esce l'agente Basile con il viso scoperto con una pistola in pugno «basta è ora di farla finita»: la gente scappa, Basile entra in via Nazionale, si ferma, mira e spara (è sicuramente il primo colpo che viene esplosivo); il Boschi, a due tre metri di distanza cade colpito a morte. Basile, quindi, ha ucciso intenzionalmente, alle spalle, e a freddo, poiché il Boschi senz'altro non era armato e stava andandosene. Basile fa un passo e spara un secondo colpo. Si odono almeno 4 colpi. Quasi sicuramente non è il solo Basile a sparare, c'è un altro agente in borghese, che alcuni testimoni vedono inginocchiato in prossimità del

l'incrocio. Cade anche il Panichi, colpito ad un braccio, disteso sul marciapiede. Una terza persona, viene ferita a una gamba ma non verrà ritrovata perché si fa curare a casa. Basile ora è in mezzo alla strada, minaccia la gente con la pistola, mentre gli individui mascherati intanto si sono dileguati. Basile si avvicina al Boschi, che ha due o tre persone intorno, e fa per mandarli via gli gridando «sei un assassino fascista». Poi sempre Basile afferra un ragazzo con un casco rosso e lo trascina con sé, forse come ostaggio. Il ragazzo riesce a liberarsi e si precipita dentro l'hotel Ascot grida al portiere di fare il 113, prende in mano il telefono e urla: «correte, ci sono fascisti, ci ammazzano tutti». Intanto anche Basile si rifugia nel portone dell'albergo Ascot: tiene a bada con la pistola la gente nella strada e i presenti nella hall dell'albergo. Fino a questo momento non c'è un solo agente in divisa, ma un via vai di agenti in borghese.

Uno, alto, stampiato, magro, vestito di chiaro, sui 30-35 anni, si avvia verso il Basile, dice qualcosa e ritorna indietro. Un altro con grandi baffi alla mongola, maglietta e camicia, capelli rossi, entra nell'hotel Nuovo Atlantico fa il 113 e, dando del tu all'interlocutore dice il proprio cognome e nome e chiede rinforzi e una autambulanza.

Un altro, alto, stampiato, magro, vestito di chiaro, sui 30-35 anni, si avvia verso il Basile, dice qualcosa e ritorna indietro. Un altro con grandi baffi alla mongola, maglietta e camicia, capelli rossi, entra nell'hotel Nuovo Atlantico fa il 113 e, dando del tu all'interlocutore dice il proprio cognome e nome e chiede rinforzi e una autambulanza.

ROMA - IGNOBILE PROVOCAZIONE GIUDIZIARIA SULLA BASE DELLE TESTIMONIANZE DEGLI ASSASSINI

Sirio Paccino è accusato di tentato omicidio e tentata rapina!

Ora vogliono interrogarlo nonostante versi in condizioni gravissime e mentre viene impedito ai genitori di vederlo

Il compagno Sirio Paccino, militante del collettivo Monteverde, ferito venerdì sera con un colpo di pistola dai fascisti della sezione del MSI di via Signorelli al Flaminio, è ora

ricoverato al S. Filippo Neri. Ha subito un delicato intervento chirurgico alla spina dorsale; le sue condizioni sono gravissime e permane il rischio di una paralisi alle gambe. Non-

stante il suo stato e nonostante la volontà di uccidere dei fascisti, la magistratura ha incriminato Sirio Paccino per tentato omicidio e tentata rapina. L'attentato fascista trova così coronamento nella più ignobile provocazione giudiziaria. E' stato lo stesso padre del compagno, Dario, a rendere nota l'incredibile misura presa dagli inquirenti «perché tutti i compagni e l'opinione pubblica sappiano», ha detto. Dario Paccino ci ha anche confermato che ai genitori non è stato concesso di vedere il figlio neppure alla presenza delle guardie. «In passato ho conosciuto crimini e delitti fascisti», detto il padre di Sirio — ma quelli di oggi sono di gran lunga superiori». Sembra che oggi stesso i giudici vogliono interrogare Paccino, nonostante condizioni fisiche tali che si continua a temere per la sua vita, e nonostante l'opposizione dei medici.

Tre noti squadristi missini, Gianfranco Rosci, Alessandro Pucci e Giovanni D'Amico sono stati arrestati per tentato omicidio. Non ci sono dubbi, e la traiettoria seguita dal proiettile, dal basso verso l'alto, lo conferma, che è sparato contro Sirio siano stati proprio i fascisti della sezione. Nonostante a via Signorelli sia stata trovata la pistola calibro 7,65 la magistratura non ha ancora provveduto a far sigillare la porta della sezione missina.

Questo fatto gravissimo è stato fatto rilevare al giudice Amato dal legale di Sirio, Giovanna Salerno.

La mobilitazione antifascista contro le provocazioni squadriste, che ha visto sabato mattina oltre 1.500 studenti delle scuole di Monteverde percorrere in corteo il quartiere e portare la solidarietà al compagno Sirio al S. Filippo Neri, è continuata con la punizione di alcuni tra i più noti picchiatori romani, e nelle manifestazioni e nelle assemblee per il MSI fuorilegge.

Questo fatto gravissimo è stato fatto rilevare al giudice Amato dal legale di Sirio, Giovanna Salerno.

La mobilitazione antifascista contro le provocazioni squadriste, che ha visto sabato mattina oltre 1.500 studenti delle scuole di Monteverde percorrere in corteo il quartiere e portare la solidarietà al compagno Sirio al S. Filippo Neri, è continuata con la punizione di alcuni tra i più noti picchiatori romani, e nelle manifestazioni e nelle assemblee per il MSI fuorilegge.

Questo fatto gravissimo è stato fatto rilevare al giudice Amato dal legale di Sirio, Giovanna Salerno.

La mobilitazione antifascista contro le provocazioni squadriste, che ha visto sabato mattina oltre 1.500 studenti delle scuole di Monteverde percorrere in corteo il quartiere e portare la solidarietà al compagno Sirio al S. Filippo Neri, è continuata con la punizione di alcuni tra i più noti picchiatori romani, e nelle manifestazioni e nelle assemblee per il MSI fuorilegge.

Questo fatto gravissimo è stato fatto rilevare al giudice Amato dal legale di Sirio, Giovanna Salerno.

La mobilitazione antifascista contro le provocazioni squadriste, che ha visto sabato mattina oltre 1.500 studenti delle scuole di Monteverde percorrere in corteo il quartiere e portare la solidarietà al compagno Sirio al S. Filippo Neri, è continuata con la punizione di alcuni tra i più noti picchiatori romani, e nelle manifestazioni e nelle assemblee per il MSI fuorilegge.

Questo fatto gravissimo è stato fatto rilevare al giudice Amato dal legale di Sirio, Giovanna Salerno.

La mobilitazione antifascista contro le provocazioni squadriste, che ha visto sabato mattina oltre 1.500 studenti delle scuole di Monteverde percorrere in corteo il quartiere e portare la solidarietà al compagno Sirio al S. Filippo Neri, è continuata con la punizione di alcuni tra i più noti picchiatori romani, e nelle manifestazioni e nelle assemblee per il MSI fuorilegge.

Questo fatto gravissimo è stato fatto rilevare al giudice Amato dal legale di Sirio, Giovanna Salerno.

La mobilitazione antifascista contro le provocazioni squadriste, che ha visto sabato mattina oltre 1.500 studenti delle scuole di Monteverde percorrere in corteo il quartiere e portare la solidarietà al compagno Sirio al S. Filippo Neri, è continuata con la punizione di alcuni tra i più noti picchiatori romani, e nelle manifestazioni e nelle assemblee per il MSI fuorilegge.

Questo fatto gravissimo è stato fatto rilevare al giudice Amato dal legale di Sirio, Giovanna Salerno.

La mobilitazione antifascista contro le provocazioni squadriste, che ha visto sabato mattina oltre 1.500 studenti delle scuole di Monteverde percorrere in corteo il quartiere e portare la solidarietà al compagno Sirio al S. Filippo Neri, è continuata con la punizione di alcuni tra i più noti picchiatori romani, e nelle manifestazioni e nelle assemblee per il MSI fuorilegge.

Questo fatto gravissimo è stato fatto rilevare al giudice Amato dal legale di Sirio, Giovanna Salerno.

La mobilitazione antifascista contro le provocazioni squadriste, che ha visto sabato mattina oltre 1.500 studenti delle scuole di Monteverde percorrere in corteo il quartiere e portare la solidarietà al compagno Sirio al S. Filippo Neri, è continuata con la punizione di alcuni tra i più noti picchiatori romani, e nelle manifestazioni e nelle assemblee per il MSI fuorilegge.

I funerali di Tonino in Sicilia

Mercoledì 23 alle ore 15 a PIETRAPERZIA (Enna) si svolgeranno i funerali del compagno TONINO MICCICHE'. I compagni siciliani invieranno folte delegazioni da ogni sede.

(Per precisazioni telefonare a Catania al 220354 dalle 13 alle 16).

Una grande manifestazione

Decine di migliaia in corteo: operai, proletari, soldati, studenti per i compagni uccisi da fascisti e polizia, per la rivoluzione in Portogallo e in Italia, tra gli applausi del popolo di Roma

Quanti compagni hanno attraversato il centro di Roma dietro lo striscione: «Il Portogallo non sarà il Cile d'Europa»? Decine di migliaia sono partiti da piazza Esedra, migliaia e migliaia si sono uniti al corteo lungo il percorso. Hanno sfilato per quasi due ore. Quando piazza Navona si è riempita erano forse 80.000. E poi c'era la gente di Roma che faceva ala al corteo, che applaudiva, salutava coi pugni chiusi, comprava i garofani rossi e se li metteva all'occhiello, con una partecipazione politica indescrivibile.

Arrivano i primi treni. I compagni portano i segni di due giornate di mobilitazione ininterrotta in tutte le città d'Italia. Ma non c'è traccia di stanchezza nella loro partecipazione al corteo. Sono arrivati con 8 treni speciali e decine di pullman. Altre centinaia di compagni che non sono potuti venire

li hanno accompagnati e salutati alla partenza. A S. Benedetto del Tronto i pescatori erano pronti a partire con il loro striscione: l'autista del pullman non si è presentato. I compagni di Torino aprono il corteo. Sono occupanti della Falchera, operai della Fiat — quelli che giovedì sono stati alla testa del corteo ed hanno fatto risuonare il nome di Tonino Micciché nelle officine — operai licenziati, studenti con gli striscioni dei consigli dei delegati. Vengono da una mobilitazione antifascista senza precedenti, durante la quale, finalmente, in migliaia hanno chiuso con fuoco la sede regionale del Msi. Molti altri sono rimasti a vegliare Tonino nel quartiere dove è stato ucciso: una veglia che nella giornata di domenica si è trasformata in un saluto portato da diecimila operai e proletari. Migliaia di compagni sono venuti da

tutto il sud. Dietro lo striscione di Siracusa, «la libertà degli sfruttati comincia dove finisce quella degli sfruttatori» i compagni delle ditte della Montedison con le tute e i caschi. I compagni di Messina e Catania, dove una repressione feroce ha tentato inutilmente di fermare lo sviluppo del movimento di lotta nelle scuole e nelle caserme, chiedono la libertà per i compagni arrestati, hanno scritto sugli striscioni «Ral, Ral 1 con gli operai, il golpe in Portogallo non passerà mai». I compagni calabresi gridano: «la Calabria vera è quella di Melissa, da sempre rossa e comunista». Silano le sezioni di Napoli, con i bambini e le donne della mensa di Montesanto (in tutto il corteo i bambini sono moltissimi, con una partecipazione straordinaria). Giovani operai gridano «è ora, il potere a chi lavora» dietro gli striscioni di Nocera e di Salerno. E poi i compagni della Puglia, dell'Abruzzo delle Marche.



I nomi di Claudio Varalli, Gianni Zibecchi, Tonino Micciché, Rodolfo Boschi aprono i cordoni di Milano. Seguono migliaia di compagni, con numerosi striscioni di consigli di fabbrica, dei comitati di occupazione delle case di piazza Negrelli, di Sesto, di via Bisceglie. Tra di loro c'è Calogero Micciché, dirigente della lotta per la casa e zio di Tonino. Decine di bandiere delle organizzazioni rivoluzionarie di tutto il mondo, del Vietnam, della Cambogia, dell'Angola, del Portogallo, del Cile, ed enormi disegni: Kissinger, il burattinaio che muove i suoi pupazzi, Moro di fronte a una scacchiera distrutta da un grande martello rosso. «Il Msi fuorilegge ce lo mettiamo noi e non chi lo protegge», lo slogan più gridato. Un grande striscione dice: «Il Portogallo è il paese più libero d'Europa. In galera ci sono i padroni».

I compagni di Milano portano nel corteo tutta la rabbia e la tensione che le masse hanno portato in piazza in queste giornate: «Le nostre bandiere oggi sono a tutto: pagherete caro, pagherete tutto», è lo slogan che rimbomba in tutto il corteo e si riflette sui volti della gente che fa ala al suo passaggio.

Dietro Milano, le delegazioni della Lombardia, cordoni di operai da Bergamo, Brescia, Varese, Como, Lecco: sono venuti dalle città come dai paesi e dalle valli, sono giovani lavoratori soprattutto delle piccole fabbriche che gridano «è ora, è ora, il potere a chi lavora».

Nella loro forza, la crescita di una classe operaia, che non si è lasciata intimidire né dalla cassa integrazione, né dalla polizia, «La polizia che spara non ci fa paura, la nostra lotta è sempre più dura». Sfilano l'Emilia e la Romagna; i compagni di Ravenna con un grande striscione disegnato «Viva la classe operaia», «Ce lo insegna il Portogallo, non lo dimentichiamo mai, che la democrazia vuol dire fucili agli operai». Poi il Trentino, Venezia, Padova, Marghera. E ancora: «Il Vietnam ha vinto per tutti noi», «Vietcong a Saigon» tra centinaia di bandiere vietnamite e del Mir Cileño. Tantissimi poi da tutta la Toscana: era anche presente una delegazione dei compagni di Firenze, mentre la maggior parte era restata in città per partecipare alla mobilitazione contro fascisti e polizia che hanno ucciso il compagno Rodolfo Boschi.



Gli applausi e l'entusiasmo più caloroso della folla che fa ala al corteo sono per i compagni soldati che sfilano con i fazzoletti rossi sul volto e i pugni alzati dietro lo striscione «organizzazione democratica dei soldati contro la ristrutturazione golpista delle forze armate». Sono più di 300 i proletari in divisa, con alla

testa quelli della divisione Ariete venuti dai Friuli. Gridano gli slogan e portano i cartelli con gli obiettivi di un movimento la cui crescita organizzativa e po-

litica si può misurare confrontando la loro partecipazione di oggi con quella alla manifestazione per il cile. «No alla ristrutturazione guerrafondaia e golpista»; «soldati proletari uniti agli operai,



l'abolizione del codice militare»; «soldati portoghesi soldati italiani, contro la Nato degli americani». Dalla fermata della metropolitana esce un gruppo di

soldati: si fermano, discutono fra loro, e si uniscono al corteo. Così sarà per tutto il percorso: alla fine saranno più di 500 ad arrivare in piazza Navona.



Quando il corteo entra in piazza Navona, la coda è ancora a piazza Esedra. In piazza ci sono già migliaia di persone, e un lungo cordone di servizio d'ordine che scandisce: «Il Portogallo non sarà un altro Cile, operai e soldati in piazza coi fucili». Parla per primo il rappresentante del Mfa, poi un operaio della Lisnave: in piazza un solo grido «è

ora, è ora, il potere a chi lavora». Infine un capitano dell'aviazione portoghese che suscita l'entusiasmo della piazza quando esprime l'ottimismo e la sicurezza nello sviluppo della rivoluzione nel mondo e la fiducia nell'internazionalismo proletario. Tra la commozione di tutti, poche parole segnate dal dolore e dalla rabbia dello zio di Tonino Mic-



ciché e del padre di Fabrizio Ceruso. Conclude il compagno Sofri. Il suo discorso, che sottolinea il rapporto tra la situazione internazionale, il processo rivoluzionario in Portogallo, e lo scontro di classe in Italia oggi, la sfida della reazione e gli obiettivi del movimento di massa, viene seguito con enorme attenzione e tensione politica. La mani-



festazione è finita. Al canto di Bandiera rossa e dell'Internazionale un altro grande corteo ripercorre il centro fino alla stazione. La partecipazione dei compagni, dei proletari degli antifascisti di Roma è enorme. E' stata preparata con una settimana intensa di mobilitazione, di discussione, di propaganda.

Ci sono tutte le sezioni di Lotta Continua, i Comitati di quartiere, le organizzazioni studentesche, dei parastatali, dei dipendenti dell'Alitalia, una numerosa delegazione della Lega dei comunisti, una della Quarta internazionale, i compagni dei collettivi autonomi. E poi migliaia e migliaia di compagni venuti da tutte le zone della città che si

uniscono al corteo, uniscono le loro voci al grido che percorre continuamente il corteo: «pagherete tutto». Lo gridano tutti, con una tensione enorme, quando la massa dei compagni passa in piazza del Gesù, davanti alla sede democristiana: «Fanfani bola», «Dc cilena, portoghese, italiana: la stessa mano americana», «viva il golpista Messeri».



« Il nostro paese è libero nella misura esatta della forza della sua classe operaia, del suo movimento proletario, dei suoi militanti antifascisti e rivoluzionari »

Il discorso del compagno Sofri al termine della manifestazione

Saluto i compagni portoghesi, i compagni delle altre organizzazioni straniere, i consigli di fabbrica, le organizzazioni e i militanti della sinistra italiana che hanno aderito e dato vita a questa forte manifestazione internazionale e antimperialista.

Ai nostri compagni caduti nella lotta, a Tonino

Noi dedichiamo questa nostra riunione ai compagni caduti in questi duri giorni di lotta: al compagno Claudio Varalli del Mov. Stud., al compagno Gianni Zibecchi milit. riv. dei comit. antifascisti e al compagno Rodolfo Boschi, del PCI, caduti a Milano e a Firenze per mano del fascismo missino e di stato; al compagno Tonino Micciché, a noi, mi sia consentito di dirlo, straordinariamente caro, come è caro colui col quale si sono condivise tante battaglie, tante gioie, tanti sacrifici e tante speranze. Chi ha conosciuto Tonino sa che non è retorico dire che abbiamo perduto uno dei migliori fra noi.

L'abbiamo sempre saputo; era proverbiale, fra i nostri compagni, la generosità e la fierezza di Tonino, la sua dedizione tenace e modesta al servizio dei lavoratori, e il suo orgoglio prepotente, di fronte agli altri, ai padroni e ai loro funzionari, di essere un proletario. Pochi mesi fa la nostra organizzazione aveva tenuto il suo congresso nazionale, qui a Roma, e Tonino Micciché ne era stato fra i protagonisti. Ricordiamo i suoi interventi, sicuri e irruenti, che spiegavano la necessità di far contare sempre di più gli operai, di misurare la natura comunista del nostro lavoro con la sua direzione operaia.

Questo proletario ribelle, venuto dal cuore della Sicilia, come Mario Lupo, come tanta altra della miglior parte della nostra classe operaia, aveva saputo diventare, alla scuola della grande fabbrica, un dirigente operaio; e con la stessa sicurezza aveva potuto portare, nel nostro congresso, dell'antifascismo e delle lotte sociali, e della solidarietà internazionale. Scherzavamo con lui, perché lo chiamavano « il sindaco della Falchiera »; un'espressione in cui si manifestava



ciò che più conta per un rivoluzionario, la stima e l'affetto dei suoi compagni di lotta. In quell'attributo affettuoso, contrapposto al disprezzo per il sindaco ufficiale, quello assediato nel suo palazzo comunale a reggere il sacco ai padroni e agli speculatori, c'è il segno della società nuova, del comunismo, della democrazia proletaria che si scava la strada sotto le rovine miserabili della società del capitale. L'hanno ammazzato come un cane. « Cittadino dell'Ordine », è questa la macabra qualifica di un assassino odioso e ripugnante certo, ma infinitamente meno di chi gli ha armato la mano; di chi ha chiamato delinquenza la lotta proletaria per la casa; di chi ha ininterrottamente provocato i lavoratori, per dividerli, per ricacciarli indietro, per continuare a ingrassare sulla rapina dei salari. E ancora una volta, dietro questa morte che ci fa stringere i pugni, troviamo la mano dei padroni, della DC, delle loro mafie. Tonino è morto fra i proletari della Falchiera; Varalli è morto al ritorno da un corteo proletario per la casa; Zibecchi e Boschi sono morti mentre manifestavano contro il fascismo: in questo elenco tremendo, la società del capitale può rispecchiarsi, e riconoscere il proprio destino.

I genitori di Franceschi: « Ma quanto dobbiamo essere forti? »

In una lettera che tutti i compagni conoscono, i genitori di Roberto Franceschi domandavano: « Ma quanto dobbiamo essere forti? ». Quanto hanno dovuto essere forti i genitori e i fratelli di Mario Lupo, di Fabrizio Ceruso? Quanto devono essere forti i genitori di Claudio Varalli, i genitori e i fratelli di Tonino Micciché, che nel loro paese hanno letto, sui giornali di Sicilia, che era stato ammazzato, a Torino, un « pregiudicato noto alla polizia »? Quanto dev'essere forte, ciascuno di noi, contro l'assassino vigliacco che colpisce i più degni di vivere? Noi sentiamo, e lo diciamo con modestia e fermezza, di avere questa forza, che ci viene da uomini come Serantini e come Franceschi, come Mario Lupo e come Varalli, come Zibecchi, come Tonino Micciché, che ci viene, a noi come a questi militanti caduti, dalla fiducia nella classe operaia, dalla certezza del comunismo.

Ai compagni del Portogallo, ai compagni degli altri paesi, che sono qui oggi, noi diciamo che il nostro paese è libero nella misura esatta della forza della sua classe operaia, del suo movimento proletario, dei suoi militanti antifascisti e rivoluzionari. E' libero nella misura della lotta che riempie le piazze in questi giorni, dei proletari e dei militanti che chiudono le sedi fasciste, dei lavoratori che tengono le città, e sbarrano la strada alle truppe della reazione.

Coloro che vi accusano di soffocare la libertà, compagni portoghesi, difendono qui sanguinariamente la loro libertà; la libertà di organizzare stragi, di assaltare armati gli studenti e i lavoratori, di negare il diritto ad avere una casa alla gente che lavora, di sfruttare, di tramare, di sopraffare. « Votate MSI, se non volete il Portogallo », stava scritto sul volantino del fascista assassino di Milano. Se non volete il Portogallo; se non volete che la libertà di stampa non sia la libertà di Montanelli di vomitare calunnie ciniche contro uno studente assassinato, ma la libertà degli operai, dei tipografi, di scri-



vere la verità. Se non volete che la gente viva senza paura, che la gente si sappia padrona della propria vita. Se non volete che i fascisti e i golpisti siano epurati, che i soldati fraternizzano con il popolo, che i monopoli siano espropriati.

Gli avvenimenti di questi giorni hanno dato un significato assai più preciso e impegnativo a questa manifestazione. Siamo nel cuore di uno scontro di classe e politico durissimo. Ancora una volta, la provocazione reazionaria ha innescato una risposta di massa formidabile. Il 25 aprile è cominciato mercoledì sera a Milano, e continuerà.

Il 25 aprile è già cominciato

Prima dell'assassinio firmato di piazza Cavour, c'era stata la strage pazzesca tentata contro il treno Firenze-Roma, e prima ancora le provocazioni di Roma, coperte dall'autorità, col tentato omicidio quotidiano, i pestaggi, la parata squadrista a Monteverde, l'oscena scorribanda intorno al processo del compagno Lollo, in galera per dar soddisfazione ai fascisti, come Marini, come Panzeri. All'ammionimento venuto dall'occupazione operaia di Milano del 7 marzo, i fascisti e il regime democristiano hanno risposto con la sfida più avventurosa, portando nel cuore di Milano l'aggressione omicida. Di fronte alla potenza della collera popolare,

in questi giorni, la borghesia esibisce ancora una volta le sue divisioni, fra l'ala più oltranzista, quella che si affida all'avventuroso scontro frontale, e l'ala che vede con terrore scricchiolare, sotto i colpi della mobilitazione di massa, un tessuto di ricatti, di complicità, di trasformismi, costruito per coprire la linea della disoccupazione, del carovita, dell'aumento dello sfruttamento.

Vergognosa è l'ipocrisia di questa divisione, gioco delle parti antico e smascherato.

Alla costituzione del governo Moro, del governo della Confindustria e della NATO, siamo stati fin troppo facili profeti, contro le versioni di quanti, dal PSI al PCI ai vertici sindacali, si apprestavano ad assecondare la vita di questo governo criticandone la politica economica (e anche questo blandamente) ma sostenendo che esso garantiva sul terreno della democrazia, come se fosse compatibile la democrazia con l'aggressione sistematica alle condizioni materiali di lavoro, di vita, di unità delle grandi masse proletarie.

E la verifica sta sotto gli occhi di tutti: respinta la volontà antifascista popolare, avvocati e affossati i procedimenti più scottanti, in primo luogo quello sul SID; restituita ai vecchi nefasti la porcheria degli opposti estremismi; varata una campagna vergognosa di mistificazione e di intossicazione pubblica sul tema della criminalità, a giustificare misure senza

precedenti per l'arbitrio liberticida che le caratterizza; rilanciate le montature a sinistra, repressi sistematicamente le spinte alla democratizzazione, nelle Forze armate, nella polizia, nella magistratura, nella scuola. Che cos'è, questa politica, se non un chiaro invito all'attivazione fascista? E ripetiamo ancora una volta che lo squadristo e il terrorismo nero, le bande del boia Almirante non sono che la parte più esposta di un partito della reazione che affonda le sue radici nella DC, nei corpi dello stato, nell'apparato della NATO e dell'alleanza imperialista.

Cosa cerca il partito della reazione

Questo partito sta oggi venendo allo scoperto, come non mai; sta cercando i varchi attraverso cui passare; sta compiacendosi dell'idea di proccacciarsi una vittoria coi mezzi forti, in campo aperto, contro la classe operaia, contro i rivoluzionari, contro tutta la sinistra. E' questo che dobbiamo capire.

Nessuno si illuda che si tratti ancora una volta della spirale, magari più aspra e grave, fra provocazione fascista, risposta di massa, e ricomposizione del vecchio equilibrio, un po' più fragile. Si tratta di altro, e di molto più che le sorti di una campagna elettorale. Il partito della reazione sta collaudando nel sogno di capovolgere la manovra che gli riuscì nel '48. Allora, la vittoria elettorale dell'aprile fece da premissa alla resa dei conti contro la rivolta popolare che ripose, nel luglio, all'attentato e To- gliatti. Oggi, si spera di ottenere nella sfida frontale al movimento popolare le condizioni per una restaurazione autoritaria del pufretto regime democristiano e americano. Di questo si tratta. Guardiamo allo svolgimento dei fatti, alla catena inequivocabile di passaggi che partono dall'assassinio di piazza Cavour. All'indomani, il nuovo omicidio è eseguito a freddo dai carabinieri, con una preordinata volontà di vendetta e di provocazione. Nel pomeriggio stesso, quando già c'è un secondo morto, e mentre il ministro Gui tenta di far dimenticare, in parlamento, le proprie responsabilità nella linea degli opposti estremismi, nel pomeriggio stesso le forze di polizia e dei carabinieri continuano a sparare e a ferire, massicciamente, a Bergamo, a Pavia, in altre città.

Nella stessa serata, quando è maturato il nuovo delitto contro Micciché, esce un documento della DC, in cui si indica, senza esitazioni, nella « vittoria del comunismo » il vero nemico. Ieri, alla fine di una giornata che ha visto una disrompente mobilitazione studentesca, operaia e popolare, a Firenze, è ancora un agente di polizia in borghese, in combutta con i fascisti del MSI, a cercare la più vile vendetta, mirando e sparando alla nuca un compagno del PCI, di 28 anni, Rodolfo Boschi, il quarto caduto antifascista in due giorni. C'è qualcuno che può ignorare la lezione reale di questa dinamica? Ma la domanda è anche un'altra: c'è qualcuno che può ignorare la volontà incomprensibile della classe operaia, dei giovani, del movimento popolare, di tenere il campo, di farla finita con i fascisti, di ricacciare nella sua tana il partito della reazione, il governo, la segreteria democristiana?

La posta in gioco è la sconfitta della DC

Il patrimonio di coscienza, di unità, di organizzazione, del movimento proletario

che in questi giorni scende in piazza è enorme, è cementato da anni di dure lotte, si è accumulato passo dietro passo, suscitando e accompagnando i passaggi successivi della crisi economica, della crisi di regime, della crisi internazionale. Non è una sollevazione episodica, ma un nuovo e consapevole passo sulla strada della lotta contro il capitale, contro la sua riserva squadrista, contro la sua delegazione statale, il partito della democrazia cristiana.

Se questa è la posta in gioco, e noi crediamo che sia questa, bisogna tirarne le conseguenze. Altre volte la DC, la cui anima è una sola, e immutabile, ha imboccato questa strada. Lo ha fatto nel '60, con Tambroni, giocando spudoratamente la carta dell'alleanza con i fascisti, e anche allora, a fermarla, fu la lotta di piazza dei partigiani e dei giovani operai, al prezzo del sangue. E tuttavia la manovra democristiana di oggi è insieme più velleitaria e più sporca. La DC tenta oggi di imboccare la strada della sfida al movimento di classe e alla sinistra facendosi scudo di un governo che non è, come quello di Tambroni, bisogno dei voti fascisti, ma al contrario gode del sostegno ufficiale del partito socialista, e della collaborazione di fatto dei dirigenti del PCI e del sindacato. Il ricatto della segreteria democristiana, spinto fino al varo di misure di polizia peggiori dello stesso famigerato fermo, arriva oggi alle sue estreme conseguenze. Sul governo Moro, salutato incautamente come il governo della sconfitta del partito dell'avventura, pesa già il conto più terribile di sangue.

La natura della sfida reazionaria e la forza del movimento popolare parlano chiaro. Da questo scontro si deve uscire con la definitiva sanzione che il partito fascista non ha in Italia diritto di esistenza; che il governo deve andarsene, e con esso i suoi provvedimenti liberticidi; che la segreteria democristiana deve abbandonare il campo. Questo si deve e si può ottenere, nel nome dei compagni che sono caduti.

Chi si è opposto alla campagna per la messa fuori legge del MSI, rifaucia i suoi conti. Chi ha calcolato che bisogna grasse tenere a freno la lotta operaia è per evitare di mettere in crisi il governo e l'ordinato svolgimento della campagna elettorale, riveda i suoi conti: quale svolgimento della campagna elettorale sia garantito dalla DC al popolo italiano, l'abbiamo visto. La verità è che non è possibile un'avanzata politica sostanziale, in Italia, se non attraverso lo scontro e la vittoria con la DC e con la macchina di reazione che intorno alla DC si è costruita. I prossimi giorni saranno giorni di lotta dura, di mobilitazione di massa. I funerali dei compagni uccisi vedranno raccogliersi i lavoratori, gli studenti, la gente del popolo, a testimoniare una promessa indimenticabile. Lo sciopero generale di martedì, reso totale da una pressione operaia che ha spazzato via le innumerevoli e gravi reticenze di vertici sindacali e politici, sarà un plebiscito antifascista e antidemocristiano. Al 25 aprile si arriverà così, e così si arriverà al 1° maggio.

I compiti dei rivoluzionari

Ai rivoluzionari, come sempre quando la lotta di classe arriva alle sue strette determinanti, spetta una responsabilità grande. Gli avvenimenti di questi giorni maturano la volontà proletaria, portano al centro le scelte di fondo, cementano il legame fra la prospettiva comunista e

Gli interventi dei compagni portoghesi

Sono intervenuti 3 compagni portoghesi. Un ex ufficiale militante, Amílcar José Silva Campos, che ha preso la parola come uomo di fiducia del MFA; un operaio d'avanguardia della Lisnave, Carlos Alberto Morales Nunes; ed il capitano dell'aviazione Joao Manuel Freire de Oliveira, che è intervenuto a titolo personale.

Poco prima un giovanissimo compagno del MIR — uscito dopo 16 mesi dalla prigione in un campo di concentramento — ha rivolto un breve messaggio onorando i compagni assassinati in Italia, ricordando la lotta contro l'imperialismo in Cile, in Argentina, in Bolivia, in Uruguay e salutando questi grandi giorni di vittoria in Indocina.

A NOME DEL MFA

Nel suo intervento, il compagno Amílcar Campos, dopo avere reso omaggio al MPLA e al popolo dell'Angola, anch'esso impegnato in una dura lotta contro l'imperialismo, ha parlato dell'interesse e dell'impegno sempre maggiori con cui la classe operaia di diversi paesi segue la rivoluzione portoghese. « Questa solidarietà è fondamentale per aiutarci e rafforzarsi, nella

costruzione del socialismo al quale vogliamo arrivare — ha detto, aggiungendo tuttavia che — anche le forze reazionarie e imperialiste manifestano un grande "interesse" per la nostra rivoluzione e sono disposte a tutto per impedire il suo avanzamento. « Noi sappiamo che il capitalismo internazionale e l'imperialismo — ha proseguito — non abbandonano con facilità i privilegi che si sono conquistati nella lunga notte di fascismo e colonialismo che abbiamo attraversato. Si ergono ora come difensori della libertà, parlando in difesa del cosiddetto « socialismo in libertà », perché altro non cercano che creare confusione e dire al quattro venti che il potere è caduto nella strada, che siamo minacciati da contrapposte dittature. Ma chi sono e dove erano costoro, quando realmente si era oppressi da una dittatura? »

Più avanti, parlando del peso del ricatto imperialistico e della importanza del sostegno militante, ha aggiunto: « Il gioco della reazione internazionale lo conosciamo bene, il Cile non lo dimentichiamo. E' compito anche vostro far sì che il Portogallo non si trasformi nel Cile d'Europa. Sappiamo che combattere la reazione internazionale è la migliore forma di combattere la reazione interna al nostro paese. »

Concludendo, per illustrare la concezione del MFA sul rapporto che c'è stato e dovrà continuare ad esserci tra spinta proletaria e ruolo dei militari al potere, Amílcar Campos ha affermato: « È nella lotta continua per l'emancipazione che si sta forgiando l'unità tra popolo e MFA. Le masse popolari, con la loro creatività, la loro combattività, la loro maturità politica, ponendosi al fianco dei militari spingono la loro azione (...) perché la rivoluzione del MFA è, in verità, la rivoluzione del popolo portoghese. »

pa. Sappiamo che combattere la reazione internazionale è la migliore forma di combattere la reazione interna al nostro paese. »

Concludendo, per illustrare la concezione del MFA sul rapporto che c'è stato e dovrà continuare ad esserci tra spinta proletaria e ruolo dei militari al potere, Amílcar Campos ha affermato: « È nella lotta continua per l'emancipazione che si sta forgiando l'unità tra popolo e MFA. Le masse popolari, con la loro creatività, la loro combattività, la loro maturità politica, ponendosi al fianco dei militari spingono la loro azione (...) perché la rivoluzione del MFA è, in verità, la rivoluzione del popolo portoghese. »

L'INTERVENTO DELL'OPERAIO DELLA LISNAVE

Carlos Nunes, operaio della Lisnave, ha iniziato il suo intervento ricordando che le lotte operaie non erano cominciate col 25 aprile e che sempre la classe operaia è stata all'avanguardia nella lotta antifascista. Parlando della Lisnave ha ricordato i momenti più alti della lotta operaia di quest'ultimo anno, affermando che il 7 febbraio (il giorno del

grande corteo operaio autonomo che ha raccolto 40 mila compagni a Lisbona) « ancora una volta la classe operaia seppe imporre la sua volontà contro la proibizione del governo. Quella manifestazione — ha aggiunto — era stata organizzata contro la disoccupazione e le manovre della NATO, e si potette realizzare grazie all'appoggio che ci diedero i compagni soldati e gli ufficiali rivoluzionari. »

« Il processo rivoluzionario che viviamo oggi in Portogallo — è molto importante per la crescita delle forze rivoluzionarie in tutto il mondo. Penso che il miglior appoggio che può darci la classe operaia italiana sta nella lotta che già ora conduce contro il fascismo, il capitalismo e l'imperialismo. »

Dopo avere espresso « grande felicità per la vittoria dei compagni cambogiani », Carlos Nunes ha concluso con un richiamo all'attuale situazione italiana: « Noi, dopo il 25 aprile, per 2 volte abbiamo dovuto affrontare le forze fasciste e siamo riusciti a vincerle. Dico noi, perché è stata la classe operaia con la sua lotta rivoluzionaria che ha schiacciato i fascisti. Vo-

glio qui fare un saluto particolare agli operai italiani che in questi giorni, alla vigilia del vostro 25 aprile, si battono con decisione contro i fascisti sostenuti dall'apparato di stato borghese. »

« Viva la classe operaia; viva la dittatura del proletariato; viva l'internazionalismo proletario; » con questi slogan il compagno operaio ha salutato i compagni italiani.

LE PAROLE DEL CAPITANO JOAO

In ultimo, Joao Oliveira, capitano dell'aviazione, ha portato la testimonianza di quel settore, di ufficiali che con coerenza si battono per la dittatura del proletariato. Ha raccontato della sua vita e delle sue esperienze, delle contraddizioni nate in seno a certa parte della ufficialità negli anni della guerra coloniale, e del suo approccio alla politica. « L'esperienza politica di quest'anno nel mio paese mi ha dimostrato come vere le cose che Marx aveva affermato più di un secolo fa. »

« Credo che nessun paese in Europa si trovi così vicino alla rivoluzione socialista e credo, inoltre, che se saremo capaci di vincere il colpo che dare-

mo al capitalismo internazionale sarà forse paragonabile, per le sue ripercussioni, alla Rivoluzione d'Ottobre. »

In ogni caso — ha voluto ribadire il capitano — ciò che è essenziale è che gli operai si organizzino. Senza questo non ci sarà rivoluzione. Sarà solo la organizzazione operaia che garantirà l'armamento proletario e la vittoria. Il vero ruolo del MFA, credo, sia appunto quello di creare le condizioni per questo processo d'organizzazione. »

« Credo che il MFA stia compiendo questa missione senza esitazioni; ciò che è certo è che non sarà il MFA, questo MFA ad opporsi alla presa del potere da parte degli operai. »

João Oliveira, entusiasta della partecipazione e combattività del corteo, aveva cominciato il suo intervento dicendo: « È un peccato che la distanza tra Roma e Lisbona sia così grande e non sia possibile compierla con una manifestazione che raggiunga anche l'Angola, continuando per tutto il mondo; unendo tutti gli sfruttati in una grande ondata capace di spazzare via l'imperialismo dalla faccia della terra! »



le grandi masse. Su questo legame dobbiamo far leva, organizzando la direzione operaia della mobilitazione e dell'epurazione antifascista; organizzando in permanenza la vigilanza e la repressione unitaria di massa, in ogni zona; imponendo il ritiro della forza pubblica da ogni manifestazione studentesca, proletaria, antifascista; esigendo l'allontanamento e la punizione dei responsabili delle manovre repressive e reazionarie del potere; organizzando capillarmente l'inchiesta sui fascisti, sui loro mandanti, sulle connivenze dei corpi dello stato; allargando l'unità con i soldati e con i militari antifascisti, approfondendo e allargando l'iniziativa operaia e proletaria in fabbrica e nei quartieri, per l'occupazione, per il salario, per la casa. Raccogliamo, su queste parole d'ordine, la grande spinta alla lotta, all'organizzazione e all'unità che esiste nella classe operaia e nelle grandi masse popolari. E disponiamoci a reagire con fermezza contro ogni tentativo di rilanciare la repressione a sinistra, di additare al movimento operaio falsi nemici, di isolare l'antifascismo militante. La nostra linea non fa alcuna concessione all'opportunismo e agli argomenti interclassisti. La nostra linea è rigorosamente dettata dalla consapevolezza che la possibilità della rivoluzione è la possibilità della conquista della maggioranza del proletariato alla rivoluzione. La costruzione di una lotta per il potere proletario coincide con la crisi del sistema di dominio imperialista e capitalistico, e del suo stato.

Sconfiggere il regime democristiano, sbarrare la strada della reazione, impedire che prenda forma un'alternativa fascista e militare al regime statale tradizionale, questi sono i compiti cui è chiamato il movimento di classe e le sue avanguardie, i passaggi obbligati per la costruzione di un'organizzazione proletaria per il potere. La vigilanza, l'informazione pubblica e la denuncia delle operazioni antidemocratiche nei corpi repressivi dello stato, e soprattutto nelle forze armate, che ne sono la spina dorsale internazionale e nazionale, hanno in questo quadro un valore ancor più essenziale, così come l'organizzazione democratica di massa dei soldati e la sua penetrazione col movimento operaio.

La rabbia della DC è anche una reazione alle sconfitte dell'imperialismo USA

Vi è oggi, come mai c'è stata in passato, una piena coincidenza tra la prospettiva dell'apertura di un processo rivoluzionario in Italia e la situazione internazionale. La forza e l'unità del proletariato italiano, la divisione e la crisi della borghesia, sono fatti che non possono essere isolati dal contesto mondiale, e da quello dell'area europea e mediterranea. La reazione rabbiosa del regime democristiano alla vigilia di questo 25 aprile non può essere separata dalle sconfitte che l'imperialismo americano sta subendo in Indocina e nel resto del mondo.

Quante volte, nel passato, il condizionamento della situazione internazionale, la realtà dei blocchi, la credenza nella forza espansiva del capitalismo, e il ricatto militare dell'imperialismo, sono stati invocati come limiti invalicabili per la lotta di classe in Italia, a cominciare dall'indomani della liberazione? Quante volte l'appello alla solidarietà internazionale, l'appoggio alla lotta di liberazione, la mobilitazione antimperialista, hanno portato il segno, se non della rassegnazione, della sfiducia nella possibilità della rivoluzione qui da noi, nei paesi capitalisti dell'occidente?

Questo modo di guardare alla situazione internazionale, al condizionamento dei blocchi, che in passato poteva ancora presentarsi come realista, appare oggi come una pura e semplice mistificazione revisionista. La realtà che ci sta sotto gli occhi è quella della crisi profonda del capitalismo, dello sfacelo del sistema imperialista, della crescita forte della lotta di classe.

Questa realtà ha fatto giustizia dell'internazionalismo di pura e semplice testimonianza, della generica solidarietà. Questo tipo di solidarismo borghese, spacciato per internazionalismo, e applicato alle situazioni lontane e diverse, mostra la corda quando nessuna situazione può più essere considerata lontana e diversa. Ne è un esempio chiaro la posizione del gruppo dirigente del PCI sul Portogallo. Tanto più grave, in quanto il processo rivoluzionario portoghese è un processo vincente. Il revisionismo si nutre delle sconfitte, anche di quelle che esso stesso causa, ma non ha simpatia per le vittorie. L'esperienza cilena, proprio per la sanguinosa sconfitta che l'ha conclusa, è stata usata per giustificare una linea di cedimento e di rinuncia. Dal Cile gli opportunisti non hanno voluto trarre altra lezione se non quella, tanto disarmante quanto velleitaria, della necessità di ab-

bassare il tiro, di fare un passo dietro nella ricerca della conciliazione e del compromesso col nemico di classe. Col Portogallo non è stato possibile ripetere questa operazione.

Appoggio senza riserve al proletariato portoghese

Non è un caso che la formula del compromesso storico, varata all'indomani della sconfitta in Cile, abbia ricevuto il suo più duro colpo col Portogallo. Per non dovere sconfessare la linea del compromesso storico, i dirigenti del PCI sono stati costretti a sconfessare il Portogallo, rovesciando così quella che è una ragione di forza e di fiducia per le masse in Italia, in un motivo di disorientamento e di debolezza, e lasciando campo libero alla campagna reazionaria di diffamazione anticomunista condotta dalla Democrazia Cristiana sugli avvenimenti portoghesi.

Che a scendere in piazza per il Cile, sia pure con un giudizio e una prospettiva radicalmente opposti, ci fossero insieme rivoluzionari e riformisti, mentre all'appello per il Portogallo manchino in tanti, è forse la esemplificazione più chiara di due modi diversi di intendere l'internazionalismo.

Noi siamo convinti che, nella fase attuale di crisi dell'imperialismo, tanto dalle sconfitte che dalle vittorie della lotta del proletariato, dal Cile all'Indocina al Portogallo, derivi la stessa indicazione di fondo: la necessità e la possibilità della rivoluzione comunista.

Non pensiamo che in Portogallo la rivoluzione abbia già trionfato, né che il processo che lì si svolge sia un processo

lineare e privo di contraddizioni. Ma proprio per questo affermiamo il nostro appoggio senza riserve al proletariato portoghese e alle forze che con esso si battono contro la reazione, appoggio e solidarietà senza riserve con tutte le misure che colpiscono la borghesia, i suoi strumenti di potere, i suoi partiti.

L'apparato delle forze armate investito dalla disgregazione dello stato borghese

Malgrado il carattere originali e irripetibili del processo portoghese, esso ha per la prospettiva della rivoluzione in Europa un valore assolutamente determinante, che non ha precedenti nel secondo dopoguerra. E non solo per la forza di contagio che può esercitare nei confronti della Spagna e di altri paesi europei la rottura di un anello del controllo imperialista sul Mediterraneo, (ricordiamo che Kissinger si preoccupava del contagio del Cile di Allende su paesi come la Francia e l'Italia). Il fatto è che il Portogallo esemplifica, in una forma particolare, un processo che è destinato a investire altri paesi e che, in forme e con ritmi certo molto diversi, è già presente oggi nella situazione italiana: il processo di disgregazione dello stato borghese, che in Portogallo è seguita al crollo del regime fascista investendo l'asse fondamentale dello stato, l'apparato delle forze armate.

Non è possibile comprendere come questo processo abbia potuto approfondirsi fino al punto di consentire il ma-

rare di posizioni rivoluzionarie all'interno delle Forze Armate, e soprattutto non è possibile pensare a un suo sbocco più avanzato, senza considerare il ruolo delle masse al suo interno. Lo sviluppo della organizzazione autonoma delle masse, e la crescita di una direzione rivoluzionaria, è oggi concretamente possibile in Portogallo ed è per molti aspetti coperta e stimolata dal settore più consapevole delle Forze Armate. In questo noi vediamo il ruolo decisamente positivo del MFA: nella sua capacità di favorire l'organizzazione delle masse senza sostituirsi ad esse. Che per potere assolvere questo compito il MFA debba risolvere una serie di contraddizioni al proprio interno e nei confronti delle forze alle quali attualmente si appoggia, appare evidente dalla stessa natura di alcuni dei provvedimenti presi — come quelli, assai gravi, che limitano la libertà di organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Siamo convinti che debba essere comunque rispettata la libertà di qualunque organizzazione che riconosca nella classe operaia la fonte della propria legittimità, indipendentemente dalla sua linea politica. Questo punto di vista non ha nulla a che fare con la difesa della democrazia borghese.

Forse nessun esempio storico vale quanto la situazione attuale del Portogallo a dimostrare come il funzionamento delle istituzioni della democrazia borghese vada nella direzione opposta allo sviluppo della democrazia proletaria; e come il problema di oggi sia in Portogallo appunto quello di impedire la nascita e il consolidamento delle istituzioni della democrazia borghese, e di favorire la crescita e il consolidamento delle istituzioni della classe operaia. La legittimazione del sistema dei partiti attraverso le elezioni, indipendentemente dalla possibile vittoria dei partiti della borghesia, agisce come un ostacolo al processo rivoluzionario in Portogallo. Nel caso poi di una vittoria di questi partiti, il pericolo di nuovi tentativi reazionari e anche di una aggressione esterna sarebbe moltiplicato.

La democrazia proletaria è la fine dei diritti politici degli sfruttatori

Noi riaffermiamo che la libertà e la democrazia coincidono per i proletari, con la esclusione dai diritti politici degli sfruttatori e dei reazionari.

Crediamo che per difendere questa democrazia in Portogallo contro ogni minaccia, che venga dall'interno o dall'esterno, la classe operaia è disposta a battersi nelle strade, non solo nel vostro paese, compagni portoghesi, ma anche qui in Italia. L'isolamento internazionale del Portogallo è solo apparente. E' la paura della borghesia imperialista che vi vuole isolati. E' l'opportunismo senza principi dei dirigenti revisionisti che vi vuole far credere di essere isolati. Ma in realtà non siete isolati dai milioni di operai, di soldati, di studenti, di disoccupati, che guardano al processo rivoluzionario in Portogallo come alla comparsa della rivoluzione in Europa; che dalla vostra lotta traggono forza, fiducia, idee, programmi. Non è un caso che contro il Portogallo, il «paese più libero di Europa», come scrivono i proletari italiani sui loro cartelli, la Democrazia Cristiana, la radio, la televisione, sputino tutto il loro livore anticomunista.

Non è un caso che il segretario di stato Kissinger, già timoroso del contagio del Cile sull'Europa, sia arrivato ad arguirsi che il Portogallo entri nel Patto di Varsavia, perché un Portogallo neutrale incoraggerebbe «sviluppi negativi» in altri paesi del Mediterraneo, e segnatamente in Italia. Noi ci auguriamo invece che il Portogallo assuma e difenda una collocazione autonoma, poiché le masse non hanno bisogno di un ombrello atomico per proteggere le loro conquiste, bensì del potere. Non furono i missili di Krusciov a difendere la rivoluzione cubana.

Il segretario americano Kissinger, reduce dalle brucianti sconfitte inflittegli dalla gloriosa lotta dei popoli del Vietnam e della Cambogia, rievoca per l'Europa la teoria del domino. L'imperialismo americano, battuto in Indocina, tenta di ristrutturare in Europa, nel Mediterraneo, in Africa il proprio dominio. Si prepara a stringere un cordone sanitario intorno al Portogallo. Progetta l'allargamento della NATO al Sud Atlantico, con l'inserimento dei paesi quali il Brasile, lo Zaire, il Sud Africa. Cerca di uccidere la giovane indipendenza dell'Angola e di smembrarne l'unità nazionale per impadronirsi delle ricchezze di quel paese. Riassume lo stato sionista e prepara una nuova aggressione contro i popoli arabi. Ma la natura aggressiva dell'imperialismo americano e della NATO è apparsa tanto chiara come oggi, nel momento più acuto della sua crisi. Ma i compiti della solidarietà internazionalista sono apparsi così indissolubilmente legati alla necessità elementare, per il proletariato di ciascuno paese, di difendere le proprie condizioni di vita, di lottare contro il fascismo e la reazione interna, di conquistare e difendere, contro la borghesia e l'imperialismo, l'autonomia del proprio paese.

Lotta contro la NATO, impegno per una linea di neutralità attiva

Questi problemi urgenti ci sono consegnati dal processo portoghese. Lungi dal far archiviare la parola d'ordine della lotta alla NATO, dell'impegno per una linea internazionale di neutralità attiva e di autonomia da ogni egemonia imperialista, la situazione internazionale rende questa parola d'ordine più concreta e necessaria che mai. Su essa deve svilupparsi, per iniziativa dei rivoluzionari, una opera di chiarificazione, di articolazione, di mobilitazione, capace di incalzare la linea subalterna del riformismo, di collocare in una prospettiva vincente il movimento della classe operaia. La mobilitazione col Portogallo, che abbiamo oggi inaugurato, ha per noi questo ruolo prezioso.

Abbiamo di fronte, anche su questo terreno, lo stesso nemico principale, la Democrazia Cristiana. La DC, che ama e accarezza le gerarchie militari a condi-

zione che non derogano dalle proprie funzioni golpiste e reazionarie. La DC, che strilla perché ai suoi colleghi di Lisbona è stata vietata la possibilità di congiurare contro la del popolo, a differenza che nel Cile di Frei. La DC, che annuncia che non parteciperà ad alcuna celebrazione unitaria del 25 aprile, perché sa che non c'è pubblico in Italia disposto a tollerarlo. La DC, che difende Osorio, perché misura con terrore il proprio paradosso: partito di maggioranza e di regime, e al tempo stesso ripudiato senza appello nella coscienza delle masse lavoratrici, come a Brescia, come nelle piazze in questi giorni. La DC, che tiene a Lisbona, come ambasciatore, il proprio uomo di mano Girolamo Meseri, filogolpista, fanfaniano, e amico dei gli amici.

Per congratularci con i compagni portoghesi, e per rispondere alle calunnie che la borghesia va spargendo sul loro paese, non abbiamo modo migliore, se non riferire quello che senza eccezione i viaggiatori che sono stati in Portogallo raccontano al loro ritorno: «La gente è contenta».

Alla classe operaia, ai soldati e al popolo del Portogallo; al popolo dell'Angola, ai suoi combattenti dell'MPLA, al compagno Neto; ai compagni della Guinea e del Mozambico; al popolo della Palestina, e alle sue organizzazioni; al popolo cileno e ai compagni delle organizzazioni della resistenza; al glorioso popolo del Vietnam e alla Cambogia; va il saluto, il ringraziamento e la solidarietà di Lotta Continua e dei rivoluzionari italiani.



La manifestazione nei commenti della stampa

Si poteva pensare che la nostra manifestazione di Roma non «potesse» essere riportata con onestà sui quotidiani e alla RAI-TV. Si poteva anche pensare, però, che non si arrivasse al punto in cui si è arrivati. Vogliamo riportare qui una breve « rassegna » della stampa, non tanto per lamentare una censura che è nella logica del potere, quanto per spiegare che cosa sono i giornali italiani e di che cosa hanno paura i loro padroni.

La RAI-TV recentemente riformata non ha fatto parola della manifestazione di Roma: e dire che i vari Bella-barba e Vespa nelle loro corrispondenze da Lisbona, avevano più volte toccato il tasto degli «extraparlamentari» e del Portogallo.

Il giornale della Fiat, La Stampa di Torino, non ne fa parola. Il giornale dell'ENI, il Giorno di Milano, non dedica neppure una riga.

I giornali di Roma, il «Messaggero», il «Tempo», e «Paese Sera» dedicano tutti e tre pochissimo spazio alla manifestazione: il Messaggero su due colonne in basso, in cronaca di Roma, dice che «migliaia e migliaia» hanno partecipato al corteo e aggiunge poche righe di cronaca. Il Tempo riferisce, in cronaca di Roma, che «ventimila» hanno sfilato e aggiunge una serie di «commenti» sul «folklore», sull'alluvione di «rosso» e sugli intralci al traffico. «Paese Sera» in cronaca di Roma, in basso, racconta che «migliaia e migliaia»

hanno manifestato, descrive dettagliatamente il percorso, e, tra parentesi, dice che «erano presenti anche numerosi soldati del movimento democratico».

Il Corriere della Sera dedica al «raduno» 2 (due) righe in mezzo ad un articolo su una colonna di 28 righe in seconda pagina dal titolo «Provocazioni di studenti di destra a Roma». In compenso, in 11ª pagina, in un breve resoconto della conferenza di organizzazione del PDUP, raccoglie «insistenti voci» — che evidentemente circolano nei corridoi dell'EUR — che il gruppo extraparlamentare Lotta Continua — che non presenterà proprie liste e farà confluire i voti, che sono soprattutto giovanili, sulle liste comuniste — sarebbe alla vigilia di una confluenza nel PCI».

Il «Popolo», quotidiano della DC, e l'Avanti!, organo del PSI ignorano la manifestazione. Strano, perlomeno per il Popolo, i cui cronisti ci dedicano di solito un'attenzione persino stucchevole.

L'Unità, che a pagina 6 pubblica un corsivo intitolato «Telegiornale», omissions e censurati in cui si lamenta che non sia stata fatta sentire la voce della segreteria del PCI sui fatti di questi giorni, dedica alla manifestazione 25 righe su una colonna in pagina di cronaca di Roma in cui informa che «diverse migliaia» di «giovani» hanno partecipato al «raduno» etc etc.

Buon ultimo, il Manifesto, da una descrizione della manifestazione

ne, che, se avessimo molto spazio, sarebbe bello pubblicare per intero.

Anche per il Manifesto, come per il Tempo, un elemento caratteristico della manifestazione era il «folklore». Viene notato «un approccio politico primitivo» alla questione portoghese, uno «spreco di elementi coreografici», e si fa presente che il corteo «non era privo di una componente popolare». Il redattore di quel partito operaio, legato alle situazioni di classe, che è il PDUP, ha poi visto, e con i propri occhi, una «delegazione di Siracusa composta di ministri con il suo bianco corno». Siracusa che non sia riuscito a scorgere una delegazione di pastori della Fiat Mirafiori, con i loro caratteristici giubbotti di lana. Lo informiamo che a Siracusa non ci sono mai state miniere, e che i compagni che sfilavano erano operai delle ditte chimiche, protagonisti da molti mesi di una lotta dura e vincente contro il licenziamento.

La rassegna è così conclusa. Ricordiamo però che l'ANSA ha trasmesso la stessa sera la relazione più onesta della manifestazione: il numero dei partecipanti è stato valutato in «decine di migliaia di persone», viene detto che «la gente ferma sui marciapiedi ha applaudito la delegazione dei militari», si dice che Piazza Navona è stata «quasi completamente riempita dai manifestanti», che ad esempio hanno sfilato l'MFA e l'MPLA, che un rappresentante del MFA ha preso la parola.



A proposito di smentite e della commissione centrale di controllo del PCI

Nel giorno scorsi abbiamo dato notizia della smentita inviata dalla sezione del PCI di Clusone che ci pregava di togliere la propria adesione alla manifestazione per il Portogallo del 19. Ne abbiamo preso atto nonostante che avessimo certezza di questa come delle altre numerose e qualificate adesioni pervenute da tutta Italia.

Oltre alla sezione di Clusone, avevano aderito anche altre due sezioni del PCI: quella di Cologne (Brescia) e

quella di Villanova (Avellino). Ebbene, ciò che ci è stato riferito a proposito di una telefonata intercettata tra i compagni di Avellino e la Commissione Centrale di Controllo del PCI può spiegare la smentita della sezione di Clusone e tante altre cose. Nei giorni immediatamente precedenti la manifestazione, i compagni di Avellino sono stati bersagliati di telefonate da parte dell'organismo che sovrainforma alla disciplina interna al partito. Da Roma si chiedeva loro di

smentire l'adesione, affermando che a darla sarebbe stato un gruppo di compagni. Gli è stato risposto che l'adesione era stata decisa dal direttivo della sezione e che se qualcuno andava dimesso era la intera sezione.

Sabato molti compagni della sezione di Villanova hanno sfilato insieme a Lotta Continua per le vie di Roma, dimostrandosi coerenti in fondo con le proprie decisioni assunte autonomamente. Tutto qua: ognuno può intendere.

Le giornate di Firenze

In tre giorni di crescente mobilitazione l'antifascismo fiorentino sbarra la strada alla reazione, travolge l'opportunismo, impone il suo programma e la sua forza di maggioranza

La prima verità che va ribadita sugli avvenimenti fiorentini è che ben al di là della inaudita provocazione dello stato (la squadra speciale dell'antiterrorismo che spara con i suoi uomini travestiti da « capelloni » e all'insaputa degli stessi agenti), protagonisti di queste giornate sono state le masse. Per chi non aveva voluto comprendere la tensione presente negli scontri di venerdì che era evidente sia nella partecipazione di migliaia di proletari, con larghissimi settori di base del Pci e della Fgci, sia per la volontà generale che animava gli scontri, gli avvenimenti successivi sono stati delle severe lezioni.

Sabato, mentre fin dal mattino il Pci, che sa, come tutti, la verità dei fatti, inizia una campagna di falsificazioni per stringere le masse intorno al partito, la verità circola con forza nelle Case del Popolo e nelle sezioni, sostenuta dalla partecipazione diretta di centinaia di militanti del Pci agli scontri. Al pomeriggio, mentre tutta Firenze continua a sfilare

sul luogo dell'assassinio, al comizio di Lotta Continua 4.000 compagni, rivendicano con vigore la scelta di lottare per eliminare il covo di piazza Indipendenza e di non accettare che la polizia faccia scudo ai fascisti. Per convocare il comizio, è bastato girare con gli altoparlanti.

La sera, al comizio dell'Anpi, un enorme servizio d'ordine del Pci mostra tutta la sua debolezza: i compagni non accettano di venire esclusi dalla manifestazione, che è anche loro, e la base del Pci è confusa: i pochi burocrati non riescono a scatenarla contro gli « estremisti ». Quando inizia il grave discorso del sindaco di Scandicci, che mente sapendo di mentire e si fa complice della provocazione statale coprendola, per accusare esplicitamente Panichi della responsabilità della morte di Boschi, la piazza esplode: senza farsi ricacciare indietro dai burocrati, centinaia di compagni rivendicano gli scontri: si grida « celerim assassini, le sedi fasciste si chiudono con il fuoco », « Msi fuorilegge ».

Il Pdup abbandona la piazza portandosi via 200 compagni. Il confronto con il servizio d'ordine del Pci dura per tutto il comizio: la sua debolezza politica lo porta a sfaldarsi di fronte alla compattezza e alla sicurezza di « centinaia di compagni estremisti ». Parte il corteo « silenzioso » per San Frediano, il quartiere del compagno Boschi, e dopo poco l'ultimo tentativo di isolamento fallisce: un cordone grossissimo in via Calzaioli, si apre di fronte alla decisione dei compagni. Il corteo autonomo, in testa lo striscione di Lotta Continua, si accresce a vista d'occhio. Arriviamo in San Frediano in settecento mila. Tutto il quartiere è nelle strade, saluta al passaggio del corteo: « siete tanti ». Anche dalla Garin, la sezione di Rodolfo, si levano pugni chiusi. Il corteo è sicuro della propria forza, non c'è spazio per i tentativi di contrapposizione, ma nemmeno le mediazioni.

In San Frediano altri compagni si uniscono, sono tutti quelli che hanno partecipato agli scontri, che conoscono la verità e che si riconoscono nella forza del corteo.

In più di 10.000 si traversa di nuovo l'Arno e si percorre il quartiere di Santa Croce. Il corteo si scioglie davanti alla Casa del Popolo, Buonarroti. Tutti i compagni escono a salutare con il pugno chiuso.

Nelle sezioni del Pci continua la discussione, il dissenso sul comunicato di sabato è generale. La campagna elettorale inizia così a Firenze, segnata da questa forza, dalla sicurezza che questi 10 mila compagni, come tutto il popolo fiorentino, non tollereranno né comizi fascisti né che le forze dello stato democristiano li difendano, né che resti operante il covo del terrorismo nero di piazza Indipendenza, dove sono stati allevati i camerati di Tutti: i De Santis, i Brogi, i La Manna, i Tarchi, i Santoni. Ai fascisti deve essere vietato di parlare in piazza, di riunirsi, di stampare. Su questo programma, la forza di maggioranza che è cresciuta a Firenze in questi giorni saprà misurarsi e imporsi.

Milano - La piattaforma della mobilitazione antifascista sarà letta alla manifestazione di oggi

MILANO, 21 — Stasera alle 18 la riunione del Consiglio comunale verrà interrotta per ricevere una delegazione del Comitato antifascista ticinese e delle organizzazioni rivoluzionarie che presenta al Consiglio comunale la piattaforma che concretizza in obiettivi chiari la straordinaria mobilitazione di questi giorni: la destituzione e la punizione dei comandanti dei carabinieri, l'estromissione dei consiglieri missini dal consiglio comunale, chiusura di tutti i covi fascisti. La stessa piattaforma verrà letta domani in piazza del Duomo da uno studente dell'istituto per il turismo, la scuola del compagno Claudio Varalli e che verrà intitolata al suo nome, a nome di tutte le organizzazioni rivoluzionarie. Il sindacato è stato costretto ad accettare che la piattaforma venisse letta dal palco del comizio sindacale di fronte alla grande mobilitazione di questi giorni e al rischio che al rifiuto la piazza si allontanasse dal comizio sindacale per un concentramento diverso in piazza Fontana.



SAVELLI

DALLA PRIMA PAGINA

gi il Corriere della Sera scrive testualmente: « temiamo i tentativi fatti, per l'esigenza di un momento elettorale, di rompere il patto di difesa democratica tra i cittadini. Ma temiamo anche più la convergenza di ambizioni e di interessi, in un momento difficile, fra i politici che fanno la campagna elettorale e alcuni grandi dello Stato, che tutto utilizzano, tutto volgono, con l'indulgenza, con la tolleranza, con la complicità, per corruzione, per debolezza, per paura o per disperazione, al fine di un fascismo strisciante ». A questi « grandi dello Stato » lo stesso articolo aveva prima dato un volto, se non addirittura un nome: « a chi risale tutto questo se non ai "grandi" dello Stato, a quelli che tutti noi sospettiamo, politici, generali, o alti magistrati? ».

L'assassinio per mano fascista del compagno Claudio Varalli, e quello per mano dei carabinieri del compagno Gianni Zibecchi, e quello per mano poliziesca del compagno Rodolfo Boschi, e quello per mano di un « cittadino dell'ordine » (l'ordine invocato da Fanfani!) del compagno Tonino Micciché sono perfettamente in linea con la tentata strage sulla linea ferroviaria Firenze-Roma, o con quella alla Regione di Ancona, che noi poco più di una settimana fa avevamo commentato scrivendo: « I fascisti, il SID, il partito della reazione hanno aperto la loro campagna elettorale ».

Quanto avanti sia disposta a spingersi l'offensiva reazionaria di questi giorni non è dato di sapere. Che la segreteria fanfaniana non avrebbe accettato passivamente la liquidazione che il resto della DC le stava preparando per dopo le elezioni — e qualsiasi ne fosse l'esito — ma avrebbe cercato, come è consuetudine in casa democristiana, di trasferire « nel paese », con una sfida aperta alle forze popolari ed alla democrazia, lo scontro in atto all'interno del partito di regime, era cosa scontata, che molti esponenti della DC andavano ripetendo sempre più spesso negli ultimi tempi. Che questo scontro non sarebbe stato di poco conto, ma anzi, tanto più duro e generale di quelli che han costellato la lunga storia del regime democristiano, quanto più gravi e più radicali sono le alternative politiche e sociali che oggi gli si offrono, era anche questo chiaro a molti, anche se, proprio in conseguenza di questa consapevolezza, si sono moltiplicati, coloro che si adoperano nel tentativo di scongiurare questa evenienza a qualunque prezzo.

Restava, e in parte resta, l'incertezza sui tempi: oggi, mentre è chiaro che con gli assassini di regime di questi giorni, e con la risposta antifascista e di massa (prevedibile e prevista, ma certamente non misurabile a priori né tantomeno controllabile dall'alto), lo scontro aperto, generale e di piazza, che ha per posta il destino della segreteria democristiana e il progetto reazionario che si incarna in essa, è cominciato, non è, e non può essere ancora chiaro, né quale sarà l'esito di questo scontro, né quale ne saranno i tempi, gli sviluppi, le modalità, a partire da ciò che succederà nei prossimi giorni.

A decidere tutte queste cose sarà, in ultima analisi, la forza della mobilitazione di massa, la sua intensità, la sua durezza, la sua continuità, ma, più che tutto, la sua generalizzazione.

La mobilitazione a cui il movimento ha dato vita nei giorni passati è straordinaria. Che la risposta di massa non avrebbe tardato a farsi attendere non poteva sfuggire a chi ha armato la mano e dato il via agli assassini di Claudio Varalli: la giornata del 7 marzo a Milano non poteva lasciar dubbi a nessuno, così come i giorni di Brescia e di Bologna non potevano non essere presenti a chi ha tentato la strage sulla linea Firenze-Roma.

Ma il partito della reazione aveva bisogno di far uscire allo scoperto il suo nemico, la classe operaia e le masse antifasciste; aveva bisogno di dirigenti del Pci e del Psi hanno salutato come uno delle tante « ultime spiagge » della democrazia, e che ancora oggi, dopo che si è macchiato di tanti delitti da fare invidia a Scelba e Tambroni, essi si ostinano a sostenere contro ogni logica, e contro la volontà di tutti gli antifascisti.

Questa certezza del partito della reazione l'ha avuta, dopo aver ripetutamente minacciato la crisi di governo, dall'arrendevolezza con cui il Psi, come membro della maggioranza, e il Pci, dai banchi dell'opposizione, si sono piegati ai ricatti fanfaniani; ultimo, e più grave di tutti, l'offensiva sull'ordine pubblico da cui è nato il disegno di legge liberticida che autorizza, sotto diverso nome, il fermo e l'assassinio di polizia, che reintroduce il confino come ai tempi del fascismo, che viola in ogni suo artico-

lo le più elementari garanzie costituzionali.

E' stato questo il segnale che ha dato il via, nelle sue forme più provocatorie, all'offensiva fanfaniana, nella certezza che, finché il governo Moro non fosse messo in discussione, non lo sarebbe stata nemmeno la segreteria democristiana, in qualunque avventura si fosse buttata. Così, invece della battaglia elettorale, il partito della reazione ha esplicitamente e brutalmente ricercato lo scontro frontale nelle piazze.

Ha trovato pane per i suoi denti. Il 25 aprile, 30ennale della liberazione, è cominciato, nel fuoco della lotta, con una settimana di anticipo; ha investito le fabbriche, le scuole, i quartieri, con una discussione capillare ed una formidabile chiarezza sui termini dello scontro di classe; ha riempito le piazze, non solo di giovani studenti — le « magliette a striscie » degli anni '70 — ma di decine di migliaia di operai di fabbrica e di proletari; ha fatto di molte piazze e di molte città, terra bruciata per i fascisti; ha chiuso molti dei loro covi, tra i quali quello di Torino, « inviolato » da più di 20 anni; ha sfidato, senza indietreggiare, la violenza omicida delle truppe armate mandategli contro dal governo. Ma quel che c'è di più straordinario, in queste giornate di Milano, di Torino, di Firenze, di Roma, che non ha precedenti in nessun altro periodo di questo dopoguerra e che costituisce una sicura garanzia di continuità, è il retroterra politico che questa mobilitazione antifascista ha nelle fabbriche, nella lotta contro la disoccupazione, il carovita, la ristrutturazione, nella forza con cui la classe operaia sa oggi saldare la rivendicazione di una alternativa politica generale alla lotta quotidiana per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Questa forza ha aperto delle enormi contraddizioni nel fronte borghese e messo in moto il tentativo di sopire o rimandare lo scontro senza decretare vincitori né vinti. Al partito della reazione, che parla per bocca di Fanfani, si contrappone, fin dai primi giorni dopo l'assassinio di Claudio Varalli, un partito della Conciliazione, che parla soprattutto attraverso i giornali dei grandi padroni, da La Stampa al Corriere della Sera, al Messaggero, messi nella necessità di scavalcare, almeno in parte, le loro tradizionali rappresentanze politiche, travolte od ammutolite dall'offensiva fanfaniana.

La paura di veder soccombere le strutture del regime di fronte alla forza della risposta popolare sciolge la lingua ai pennivendoli dei padroni e fa scrivere loro la pura e semplice verità. Così, nell'articolo del Corriere della Sera che abbiamo già citato, troviamo scritta una verità che i proletari conoscono da tempo: « La difesa dell'ordine democratico non è affidata né alla forza dello stato... né all'indiscussa dignità delle istituzioni, ormai senza prestigio ». La soluzione del partito della Conciliazione è così quella di sostituire alla forza di uno stato senza prestigio, « l'intesa che assicura il nostro ordine tra tutte le forze politiche, quelle di maggioranza e quelle di opposizione, e dei sindacati ».

La forza di questa alternativa che una parte delle forze borghesi sembra oggi offrire alle sinistre parlamentari, al sindacato e, attraverso di essi, al movimento popolare sta nella totale disponibilità dei dirigenti revisionisti e dei riformisti ad accettarlo, qualunque sia il prezzo che essi hanno da pagare per farla prevalere. Al di fuori di essa, infatti, essi vedono saggiamente la consistenza per mettere alla prova le sue armi, da quelle offerte dalla provocazione fascista, a quelle rappresentate dalle truppe della repressione di stato, a quelle messe a disposizione dal ricatto politico che il governo Moro continua ad esercitare a sinistra, sul fronte sindacale e parlamentare. Lo ha fatto con tanta maggior sicurezza nel momento in cui ha avuto la certezza di poter sferzare la sua offensiva senza dover rinunciare allo scudo offertagli da quel governo che meno di sei mesi fa ha chiaramente che la sola strada aperta è quella di raccogliere la sfida frontale lanciata da Fanfani: ma è una strada che, a meno di una estensione della mobilitazione antifascista che arrivi veramente a coinvolgere, con eguale durezza, tutta l'Italia, essi non percorreranno mai; l'esito è incerto, il pericolo di perdere il controllo del movimento è enorme; ma soprattutto essa rappresenterebbe un colpo decisivo nell'affossamento del regime democristiano, che né il Psi né i dirigenti del Pci hanno mai preso in seria considerazione. Sta qui la radice ultima delle gravissime e ripetute prese di posizione che sia il Psi che il Pci hanno espresso contro il movimento di questi giorni; prese di posizione che vanno dalla sollecita-

tazione delle leggi liberticide preparate dal governo, e nei cui confronti la tattica di entrambi era, fino all'altro ieri, quella di temporeggiare; a una condanna dell'antifascismo militante che non si inchina nemmeno di fronte ai morti, che avalla le più sporche montature poliziesche, come quella secondo cui il compagno Zibecchi sarebbe vittima di un incidente stradale (e per questo non è stato ricordato nella manifestazione dell'Anpi a Roma) o quella secondo cui il compagno Micciché sarebbe caduto vittima di una rissa per un garage; alla sconfessione aperta dei propri compagni, di cui uno dei maggiori esempi è un livido corsivo dell'Avanti che accosta Lotta Continua a il Popolo attaccando il giudizio positivo che noi abbiamo espresso sulla chiusura dei covi fascisti, proprio mentre il senatore socialista Mussa Ivaldi intervistava a Torino in un'assemblea di antifascisti per dire che era ora che la sede del MSI andasse a fuoco.

La debolezza di questa alternativa, di questo partito della conciliazione, sta, oltre che nella forza del movimento di massa, nel fatto che esso ha il suo perno ed il suo strumento operativo nel governo Moro, cioè in quello stesso strumento di cui il partito della reazione e la segreteria democristiana si fanno scudo nello sferzare la loro offensiva.

Non si può arrivare ad una conciliazione di tutti, che restituisca a ciascuno il posto, al governo o all'opposizione, che i grandi padroni e l'imperialismo americano hanno deciso di assegnare, senza aver prima liquidato Fanfani e l'attuale segreteria democristiana, che dello scontro frontale contro il movimento popolare e le forze antifasciste hanno fatto il loro cavallo di battaglia.

In questo senso, l'unica e povera indicazione uscita dal Congresso del Pci, quella della lotta a fondo contro Fanfani e l'attuale segreteria DC e fin troppo ovvia. Ma non ci si può sbarazzare della segreteria democristiana se non buttando giù il governo Moro, che Fanfani tiene in ostaggio e alla cui sorte è riuscito a legare la propria permanenza al vertice della DC.

Battere e buttar giù il governo Moro, come chiedono con sempre più forza la classe operaia e il movimento popolare, significa far mancare al partito della conciliazione le basi stesse della propria forza; e riaprire così le porte a quello scontro, a quella risposta di lotta alla sfida reazionaria che i dirigenti riformisti e revisionisti cercano in tutti i modi di evitare, o per lo meno di rinviare.

Questa contraddizione non può essere sciolta all'interno degli equilibri politici istituzionali; può essere sciolta solo dalla lotta di massa; e può esserlo con tante maggiori possibilità di vittoria quanto più il movimento saprà mantenere in mano l'iniziativa.

Le responsabilità politiche che gravano sulle forze rivoluzionarie sono enormi. In una situazione di eclissi pressoché totale di alcune delle forze tradizionali della sinistra rivoluzionaria, e mentre la convergenza intorno ad una contraddittoria ed aleatoria prospettiva di « riconciliazione nazionale » toglie alle sinistre parlamentari, ai dirigenti del Pci e del Psi e ai sindacati, qualsiasi possibilità o velleità di opposizione nei confronti del governo dell'assassinio fascista e di polizia, il ruolo che Lotta Continua ha esercitato nel movimento di massa in questi giorni, e più ancora la manifestazione internazionale di sabato per il Portogallo hanno offerto la nostra organizzazione, indipendentemente dalle nostre capacità, se non certo dalla nostra volontà, come uno dei pochi punti di riferimento organizzati per un numero sterminato di compagni, di antifascisti, di rivoluzionari, di proletari che queste giornate hanno portato alla lotta contro il fascismo, contro la reazione, contro il governo e la Democrazia Cristiana. La stampa borghese e quella dei partiti ce ne ha reso atto, con il suo silenzio totale sulla manifestazione per il Portogallo, ma dando invece ampio spazio ad una serie di attacchi politici contro la nostra organizzazione, che dal Popolo al Tempo, ma senza lasciar fuori l'Avanti, sono il preludio certo di una prossima ventata di repressione.

Ma non è certo di questo che dobbiamo preoccuparci in primo luogo in questo momento. Essere punto di riferimento non significa solo essere in prima linea nella mobilitazione e nella lotta, cosa che è essenziale e senza la quale non c'è nemmeno il resto. Significa innanzitutto saper lavorare bene per allargare il movimento, per coglierne ogni occasione di arricchimento, di consolidamento organizzativo, e soprattutto di generalizzazione, di allargamento effettivo alle larghe masse, senza i quali la prospettiva di uno scontro aperto con il governo e il partito della reazione rischia di rimanere una velleità e non una indicazione politica.

Il 25 aprile degli studenti a Milano

MILANO, 21 — Lotta dura in tutte le scuole di Milano. L'esperienza dei giorni passati, vissuta dagli studenti di Milano, ha segnato profondamente la coscienza e la consapevolezza delle masse. Oggi, quindi, il bisogno di riflessione e di dibattito che tutti avevano per l'incalzare travolgente degli avvenimenti, non si è per nulla tradito in un calo della tensione o del livello della lotta. Anzi, la forza dei cortei fatti in 60-70.000 si è riversata tutta intera nelle scuole.

Scuole ed università sono tutte occupate in modo militante, le loro facciate coperte da striscioni. Dentro, in centinaia di assemblee, collettivi e gruppi di studio, prende corpo il dibattito che dominerà tutta questa settimana di occupazione: come farla finita con i fascisti, con i carabinieri e con le provocazioni democristiane sullo ordine pubblico; come compensare con risultati concreti e rendere duratura la travolgente mobilitazione di queste giornate, quale gli studenti ed i giovani militanti delle scuole non avevano mai vissuto.

E' un dibattito che ha visto contrapporsi in modo più consapevole la grandissima maggioranza delle avanguardie del movimento e gli studenti che sono scesi in piazza, alle posizioni del Pci, riportate dai Cors.

Si è discusso della violenza, distinguendo con estrema sicurezza l'assalto al Pci — sul quale i giovani revisionisti hanno scatenato le loro più isteriche « denunce » — dalle giuste azioni di antifascismo militante, in via Mancini in primo luogo. Si è discusso del sindacato, che più o meno ha rinchiuso gli operai nelle fabbriche, e dello sciopero generale di domani che vedrà gli studenti presenti in massa.

Praticamente tutte le scuole di Milano, riunite in assemblea, hanno approvato la piattaforma degli obiettivi contro i fascisti e i carabinieri a Milano. Hanno poi deciso di tenere il blocco totale fino al 25 aprile. La Fgci, o si è accodata, o è stata seccamente sconfitta.

Impossibile dare un quadro completo delle iniziative: al Turisimo, scuola di Claudio Varalli, tutti i 1.800 studenti erano nei gruppi di studio, e preparavano squadre di propaganda nelle fabbriche, lo Om in particolare, per i funerali del compagno Zibecchi.

In zona S. Siro, gli Istituti Conti e V. Veneto si sono riuniti in una sola occupazione, la Fgci ha aderito. Anche qui squadre di propaganda all'uscita, in particolare alla Siemens.

Il Manzoni è occupato sin da venerdì sera; ha tenuto l'occupazione anche di domenica. Il Consiglio

di Istituto, svoltosi alla presenza di molte centinaia di studenti, ha aderito. Al Pestalozzi occupato il collegio dei professori si è riunito davanti alla assemblea generale ed ha approvato la piattaforma cittadina.

In zona Sempione, occupate le scuole, tra cui il decimo liceo, in cui insegna il prof. Parmeggiani, noto reazionario, che ha testimoniato che l'autista del camion omicida sarebbe stato colpito da una molotov prima di colpire Zibecchi.

Berchet e umanitaria occupati nei prossimi giorni faranno propaganda di massa nel quartiere contro la caserma Lamarmora, da cui sono partiti i CC che hanno assassinato Zibecchi.

Occupate tutte le facoltà universitarie, con grosse assemblee. Giovedì ci sarà un'assemblea cittadina in Cattedrale, dove erano iscritti i fascisti assassini di Varalli. Il collettivo politico ha una lista precisa di fascisti che vanno immediatamente espulsi dall'università, perché la Cattedrale cessa di essere un centro nero.

In questa loro grande crescita di iniziativa, gli studenti di Milano hanno saputo e sapranno, oggi più che mai, parlare all'intera città, legarsi alla classe operaia, rafforzare la loro organizzazione di massa.

la battaglia di Arona 10.000 garibaldini della « Serva Dei » 5.000; operai Steffen 5.000; commissione femminile 5.000.

Sede di Pavia: Renata 500; Mary 3.000; Liceo Classico 11.500; Canelli 2.000; Giovanni 1.000; Dora e Liuba Zamarin 20 mila; un compagno universitario 1.000. Sez. Voghera 31.000.

Sede di Novara: Nucleo Donegani 5.500; Nucleo De Agostini 1.500; Nucleo Fiat 2.000; un pid di Vercelli 3.500; Francesco 1.000; Cosimo 1.000; Nucleo Moschetti 1.000.

Cede di Brescia: Due insegnanti Moretto 2.000; impiegati notari 4.000; Isa 1.000; Moretto CPS 2.500; Rino e Giuliana 10.000; raccolte da Carletto 60.000; collettivo La Badia: I coniugi Minessi 3.000; E.B. 10.000; nucleo Calini 3.500; insegnanti CGIL scuola 6.000; compagni di Medicina 1.000; Piede operaio Duglass 500; Due compagni del Pci 1.000; Operaio Guitti 1.000; Seroli 7.000.

Sede di Milano: Sez. Bicocca 50.000; Una compagna 2.000; Collettivo Cise di Segrate 40.000. Sede di Pisa: Per il complesso di Pietro 50.000; I militanti 100 mila.

Sede di Genova: Sez. Sestri Ponente: I militanti 30.000; Sez. Università 15.000; Sez. Sam-

pierdarena: Bruno 5.000. Sede di Verona: I militanti 40.000; Pid Montorio 3.000.

Sede di Palermo: Sez. Vella: I compagni del Pubblico Impiego; Totò P. 5.000; Teresa e Maria 10.000; Silvana S. 3.000; Maria G. 1.000; Mario R. 1.000.

Sede di Pistoia: Sez. Pescia: Raccolti alla mostra sul Msi fuorilegge a Borgo a Buggiano 11.800; Umberto simpaticante 10.000; Andrea 1.000; Isa 500; Stefania 4 mila; Vendendo il giornale 1.650.

Sede di Carrara: Sez. Avenza: Piè del Cantiere 1.500; Roberto 4.000; Robè del porto 1.000; Gianfranco 1.500; Nicoletta 3 mila; Alessandra 1.500; Giannina 1.500; Nadia 1.500; Piè infermiere 3.000; Baratta 5.000; Adriano 5 mila; Due dischi 1.000; Raccolti allo spettacolo sul Msi fuorilegge 15.000; Nadia di Avenza 1.500.

Sede di Macerata: Cps Itis S. Severino 9 mila 500; I compagni di Villapotenza 3.500; Roberto M. compagno del Pci; 300; C.V. 500; I militanti 30 mila.

Sede di Firenze: Da Borgo S. Lorenzo: Marco Fgci 300; Gianna 5 cento; Leonardo della Comune 1.000; Marco Le 500; Carlo Le 1.000.

Totale 702.750; totale precedente 7.969.014; totale complessivo 8.671.764.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/4 - 30/4

30 milioni entro il 30 aprile

Sede di Novara: Sezione Arona I militanti in memoria dei garibaldini caduti nel

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. Vice-direttore: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 874.008; Milano, 635.423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 0,80.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.